

UMBERTO TECCHIATI

IL FRUTTO DI UN BUIO SEME

RIFLESSIONI SULLA FORMAZIONE DEL PAESAGGIO ANTROPIZZATO NEL NEOLITICO E NELL'ETÀ DEL RAME DELL'ALTO BACINO DELL'ADIGE

ABSTRACT - This paper presents a series of thoughts concerning the ways the landscape developed as a result of human activity during the Neolithic and Copper Age. Based on the available archaeological evidence, several hypotheses are put forward regarding the character, extent and duration of the settlements, and their continuity in later periods. The origin of human modification of the landscape lies in the Neolithic, and this establishes itself as a long-lasting process despite the absence of widespread visible signs of continuity into the Copper Age. This paper also confronts the problem of the extreme rarity of settlements founded in the Copper Age in comparison to the general greater abundance of cult and ceremonial sites, the latter centred on statue-stele in human form. These are considered to be characteristic elements of a process of taking over geographically homogeneous territories and of the creation of settlement systems that reach a climax and form themselves in a way that is archaeologically detectable from the Early Bronze Age. The statue-stele and associated ceremonial sites, focussing on the warrior-hero, subsequently deified, ratify landownership in the 'legal' sense, establishing it in religious belief and rites and casting it against a background of a state of conflict between communities that is probably more imaginary than real.

KEY WORDS - Alto Adige (South Tyrol), Landscape modified by man, Settlement systems, Neolithic, Copper Age, State of conflict, Statue-stele (Translation: Pamela Greenwood, London).

RIASSUNTO - Si presenta in questo contributo una serie di riflessioni inerenti la formazione del paesaggio antropizzato tra Neolitico ed età del Rame in Alto Adige. Sulla base della documentazione archeologica disponibile si avanzano alcune ipotesi sulla qualità, l'estensione, la durata e la continuità degli abitati in epoche successive. La genesi dei paesaggi antropizzati avviene a partire dal Neolitico, e si configura come un processo di lunga durata anche se in assenza di evidenti generalizzati fenomeni di continuità con l'età del Rame. Viene affrontato inoltre il problema dell'estrema rarità di abitati fondati nell'età del Rame rapportandola alla generale maggiore abbondanza di luoghi di culto e cerimoniali, questi ultimi incentrati sulle statue stele antropomorfe. Esse sono considerate elementi caratteristici di un processo di presa di possesso di ter-

ritori geograficamente omogenei e di formazione di sistemi insediativi che culmineranno e si definiranno in modo archeologicamente sensibile a partire dall'antica età del Bronzo. Le statue stele e i connessi siti cerimoniali, incentrati sul culto dell'eroe-guerriero, eventualmente divinizzato, sanciscono in senso «giuridico» il possesso territoriale, fondandolo in senso religioso e culturale e proiettandolo su uno sfondo di conflittualità intersocietaria probabilmente piuttosto immaginaria che reale.

PAROLE CHIAVE - Alto Adige, Paesaggio antropizzato, Sistemi insediativi, Neolitico, Età del Rame, Conflittualità, Statue stele.

[...]

Ah, non è il tempo della storia,
questo, della vita non perduta,
non sono questi gli alti, incolori
luoghi di una patria divenuta
coscienza oltre la memoria.
Ma dove meglio riconoscerli
che in questi antichissimi incanti
in cui son più vicini? Fossili
di un'esistenza che ai commossi
occhi non si svela, si canta?

Dove meglio capire, intera,
la natura che deve farsi
nazione, l'ombra che s'avvera
nella chiarezza? Ah dolci intarsi
che nella vellutata sera

della Venezia, della Lombardia
– terrorizzata quasi nella
troppa ebbrezza, nella pazzia
che troppo la trascina – pia
la rondine intreccia sulla terra.

Più è sacro dov'è più animale
il mondo: ma senza tradire
la poeticità, l'originaria
forza, a noi tocca esaurire
il suo mistero in bene e in male
umano. Questa è l'Italia, e
non è questa l'Italia: insieme
la preistoria e la storia che
in essa sono convivano, se
la luce è frutto di un buio seme.

(Pier Paolo Pasolini, *L'umile Italia*, in *Le Ceneri di Gramsci*, Garzanti 2007 (1957), pp. 36-37).

1. CONSIDERAZIONI TEORICHE E DI METODO

La ricostruzione del paesaggio archeologico, quale che sia l'epoca cui la si voglia applicare, è parte essenziale del più vasto problema inerente la ricostruzione della vita dell'uomo antico sotto il profilo storico e sociale. Come tale si avvale degli strumenti d'indagine che sono propri dell'archeologia e delle discipline che con essa cooperano al raggiungimento di tale obiettivo.

Pare utile, in premessa, tentare di illustrare quali possano essere le precondizioni metodologiche e teoriche di questo processo «ricostruttivo», e come questo possa compiersi sul piano pratico, verificando cioè quali risultati l'archeologia abbia raggiunto nell'epoca e nell'area geografica esplicitati nel titolo.

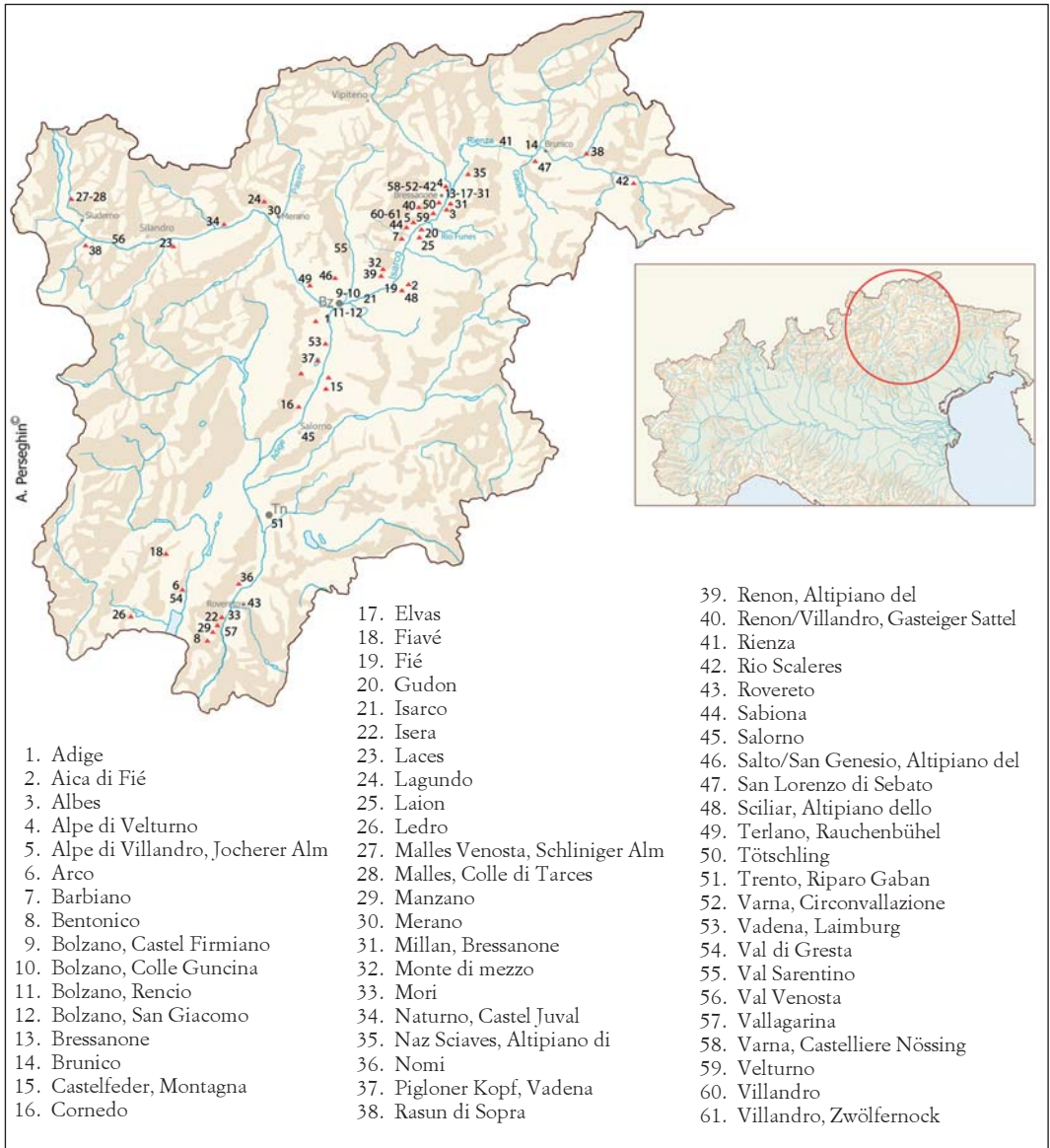


Fig. 1 - Ubicazione dei siti neolitici ed eneolitici citati nel testo. Elaborazione grafica A. Perseghin, Bolzano.

Il lasso di tempo di cui ci occuperemo non riguarda tutta la preistoria, perché è ben ovvio che per buona parte di essa, e cioè almeno fino alle soglie del Neolitico (in Italia Settentrionale la seconda metà circa del VI millennio a.C. in cronologia calibrata), la struttura numerica e organizzativa delle comunità umane, nonché gli stili di sussistenza e la dotazione tecnica su cui era basata la loro economia, non possono avere determinato apprezzabili modificazioni dell'ambiente naturale nella prospettiva della costruzione di un paesaggio antropico. Non c'è dubbio peraltro che in alcuni quadranti, e cioè quelli che coincisero in parte con i c.d. «campi base» del Mesolitico situati in aree fondovalliche ⁽¹⁾ o prossime al fondovalle, dove la presenza antropica può essere considerata più forte e insistita almeno in alcuni momenti dell'anno, tali modificazioni possono essere anche state più marcate, e avere iniziato così, un po' in sordina, ma con importanti effetti di lunga durata, le più consistenti trasformazioni osservabili a partire dal Neolitico e, con maggiore evidenza, nella preistoria recente e all'inizio della protostoria.

In questo senso può essere letta ad esempio la teoria a suo tempo espressa da Bagolini ⁽²⁾, secondo il quale uno dei moventi dell'acquisizione del «pacchetto neolitico» in area alpina, sul finire del VI millennio a.C. in cronologia calibrata, può essere appunto individuato nella maggiore territorialità dei gruppi del Mesolitico recente: per mezzo di una maggiore attenzione alle risorse espresse localmente, cioè nella prospettiva di gruppi che non erano più necessariamente e del tutto mobili nel senso del nomadismo stagionale tra sedi d'alta quota e sedi fondovalliche, mentre si giocava lo sfruttamento delle risorse alimentari e delle materie prime espresse da territori progressivamente più ristretti, si realizzava quel rapporto, nel senso aggressivo tipico del «moderno» rapporto uomo-ambiente, che caratterizzerà, a partire da quel momento, e cioè in senso diacronico, tutte le comunità agricole. Non è un caso, a questo proposito, che Bagolini sottolinei le responsabilità storiche, in ordine all'alterazione del paesaggio e dell'ambiente, da parte delle prime comunità di agricoltori e allevatori. Responsabilità che, istintivamente, saremmo tentati di ricondurre solo all'uomo «moderno» e che appartengono invece all'uomo in quanto tale.

A prescindere dai molti significati che il termine e il concetto di paesaggio possono avere a seconda dei punti di vista e dell'ambito discipli-

⁽¹⁾ Vi sono peraltro siti di fondovalle la cui occupazione pare essere stata essenzialmente stagionale, come nel caso del Dos de la Forca/Galgenbühl di Salorno, per il quale si veda BOSCATO & WIERER 2006.

⁽²⁾ Cfr. ad es. BAGOLINI 1980.

nare prescelto, sarà di qualche interesse partire dalla definizione di paesaggio come essa è fornita da un autorevole vocabolario della lingua italiana, il Devoto-Oli, che al proposito così si esprime: «porzione di territorio considerata dal punto di vista prospettico o descrittivo per lo più con un senso affettivo cui può più o meno associarsi anche un'esigenza di ordine artistico ed estetico», ovvero «in geografia, il complesso di elementi caratteristici di una zona determinata».

Ammetto che il richiamo al dettato asettico e stenografico di un vocabolario potrà apparire un po' pedante e scolastico, tuttavia stimo che contribuisca a fare chiarezza, almeno nella lingua di questo saggio, sull'uso che di «paesaggio» si fa in un ambito disciplinare ben circoscritto quale quello dell'archeologia. Essa possiede infatti un suo gergo, e un suo modo di vedere le cose, che non sempre, a parità di argomento trattato, trova esatti corrispondenti nel significato che a quel dato tema viene attribuito dal senso comune o dal gergo di una disciplina più o meno affine.

Quando si parla di paesaggio, o come spesso usa, di paesaggi, l'archeologia presuppone, anzi sottintende l'aggettivo «antropico» o «antropizzato»⁽³⁾, cosicché l'uso che essa fa del termine si basa in fondo sull'accezione geografica più che su quella «sentimentale» che fa capo alle ovvie implicazioni artistiche ed estetiche del termine. Conviene tuttavia confrontarsi anche con questo aspetto, perché pare evidente che l'interesse che l'archeologia riserva oggi con crescente intensità e fiducia allo studio del paesaggio o dei paesaggi antichi sia figlio non solo del (sano) desiderio di superamento di steccati disciplinari, cioè anche intra-disciplinari, ma anche di un atteggiamento di nostalgia nei confronti di un mondo perduto per sempre, alla cui scomparsa il destino, o meno probabilmente il caso, hanno scelto che fossimo proprio noi ad assistere con un senso acuto di frustrazione e di impotenza. Questa «nostalgia», che è propriamente il dolore che discende dalla impossibilità di fare ritorno, temporanea o definitiva a seconda dei casi, ha da sempre ispirato poeti ed artisti, e ancora ispirerà, su un ben diverso piano, quanti lodano i bei tempi andati perché nulla sanno di quelli correnti.

Non stupisce pertanto che essa possa, anche solo subliminalmente,

(3) In un recente (2007) lucido saggio sul paesaggio come storia, Carlo Tosco osserva a ragione che, «per le società preindustriali, più che di paesaggi antropizzati sarebbe opportuno parlare di *paesaggi sinantropici*, dove la presenza umana si allinea agli altri attori biotici e abiotici presenti sul campo» (p. 117). Tuttavia il termine «antropizzato» ha in archeologia una sfumatura sua propria, che lo caratterizza rispetto ad altri usi, ciò che ci permette di continuare a usarlo in questa sede.

ispirare anche quanti si preoccupano di ricostruire, o anche solo pensare, il paesaggio antico.

Può la scienza dell'antichità, per questo tramite, risarcire non tanto la natura, ma almeno la cultura e la percezione che di essa ha l'uomo d'oggi? Può la scienza della preistoria ispirare in qualche modo, nella consapevolezza di ciò che il paesaggio è stato nel corso dei millenni, coloro che hanno la responsabilità di preservarlo e di conservarne il pieno di senso e di speranza per l'uomo contemporaneo?

Perché un archeologo, o uno storico del rinascimento, poniamo, possa dispiacersi della scomparsa del paesaggio tradizionale e, con esso, del paesaggio genericamente «antico» (ci aveva già pensato, con attenzione al più generale sentimento di una ciclica perdita di *civiltà*, lo storico Johan Huizinga ne *Lo scempio del mondo*, l'ultima sua opera, scritta durante l'occupazione nazista dell'Olanda), non basta che egli sia consapevole dei valori di cultura e di bellezza che, stratificandosi nel corso dei millenni, hanno dato un corpo e un'anima a un dato territorio, ma deve essere intimamente persuaso che il paesaggio rappresenti il vero e pressoché unico teatro nonché una tra le più importanti realizzazioni storicamente tangibili della vicenda umana.

A sostenerlo oggi si corre il rischio di apparire banali, ma non è sempre stato così, nella storia della paleontologia. È stato necessario un lungo percorso culturale, perché il paesaggio e l'ambiente tornassero ad essere al centro dell'indagine come elemento costitutivo delle culture a noi note appunto sotto il profilo archeologico.

«*Ebenso musste es abgelehnt werden, die vorzeitlichen Kulturen aus Bedingungen der Umwelt her verstehen zu wollen. Es lässt sich hingegen vielfach beweisen, dass die Rasse den Ausschlag für das Wesen und damit für die Höhe oder Tiefe einer Kultur gibt*». Il che significa che è necessario rifiutare di studiare le culture preistoriche alla luce dei condizionamenti ambientali, perché è ben chiaro che è la razza a determinare l'essenza e quindi l'altezza o la bassezza di una cultura. Così Waldtrauth Bohm nella prefazione alla seconda edizione (1938) dello *Handlexikon der deutschen Vorgeschichte* compilato da Waldemar Barthel e Carl Atzenbeck nel 1936. Pochi decenni fa.

Molta strada è stata fatta da allora, e concetti come determinismo geografico e ambientale sono stati riletti e sfumati non solo in ragione della qualità delle fonti archeologiche disponibili, ma anche alla luce della necessità di comprendere le reali condizioni di vita delle comunità antiche nell'incessante rapporto che esse seppero stringere con il territorio di appartenenza, affinché esso fornisse loro non solo il cibo e le materie prime per mezzo delle quali sostentarsi e prosperare, ma anche

l'orizzonte di senso, la quinta culturale e spirituale sul cui proscenio giocare il proprio ruolo storico e la vicenda umana collettiva e individuale.

Non pare troppo inappropriato sostenere che le concrete condizioni ambientali determinarono a volte in modo marcato la nascita e lo sviluppo, così come la morte di quegli *organismi* viventi che, sia pure entro certi limiti, possono essere definite le culture, in particolare quelle preistoriche e protostoriche.

Il punto vero della questione, tuttavia, sta nell'essere disposti ad ammettere che esse contribuiscono alla creazione di paesaggi, che è il più autentico lascito spirituale che noi dobbiamo riconoscere loro. E, vorrei dire, in particolare in contesti geografici e ambientali di particolare delicatezza come quelli alpini e perialpini. Tale contributo si inserisce in un flusso storico che dalla preistoria, almeno dal Neolitico, porta fino all'età attuale. Da questo punto di vista siamo autorizzati a riconoscere in ogni segmento di questo flusso qualcosa che ci appartiene e in cui è possibile riconoscerci anche senza spingerci a parlare di «radici» e di «identità», concetti ambigui, per l'essere strumento e oggetto di speculazioni e conclusioni che tanto dolore procurarono nella storia, e ancora producono.

Le comunità antiche hanno dunque abitato ambienti che hanno sfruttato e plasmato rendendoli progressivamente adatti alle necessità della vita associata. Nel quadro di questi ambienti, per lo più determinati dalle condizioni del clima, dalla qualità del suolo e in generale dalla natura stessa dei luoghi ⁽⁴⁾, tali comunità hanno edificato «paesaggi» che sono solo in parte il prodotto della modificazione superficiale delle morfologie naturali. In tali paesaggi sono piuttosto da riconoscere le orme prodotte dalla visione del mondo che queste culture avevano concepito nel momento stesso in cui esse prendevano misteriosamente forma.

L'ubicazione dei villaggi e delle necropoli, la «rete» delle strade che collegavano tra loro le aree di frequentazione e di uso del territorio, i punti in cui le materie prime venivano sfruttate e lavorate, i santuari e i luoghi di culto; e poi i confini, le zone franche in cui si giocavano i contatti, pacifici o meno, tra le comunità che si contendevano talvolta le risorse ambientali, i punti panoramici e di avvistamento e, sullo sfondo

⁽⁴⁾ Cfr. Ad es. ROMBAI 2001-2002. Il saggio, pensato come introduzione alla Storia dell'agricoltura italiana (Volume I,1, Preistoria) non è purtroppo privo di mende proprio dal punto di vista paleontologico; il suo punto di maggiore forza va ricercato piuttosto nell'approccio integrato ai temi del clima, del suolo e dell'ambiente come elementi essenziali della formazione dei paesaggi agrari italiani.

di tutto ciò, le ben concrete necessità della sopravvivenza, cui seguivano le opere pazienti di bonifica, dissodamento e diboscamento, la creazione dei pascoli e la conservazione delle selve o la loro coltivazione come serbatoi di legname da costruzione o per il riscaldamento, o ancora per la cremazione dei defunti o per le cosiddette «attività pirotecniche» (cottura della ceramica, attività metallurgiche e minerarie nonché di riduzione del minerale di rame ecc.). Questo è, alle grandi linee, un paesaggio inteso in senso archeologico. Anche nell'ipotesi, quasi sempre ben lontana dalla realtà, che di un dato territorio possiamo dirci pienamente al corrente di ogni elemento che ne determina l'aspetto, di ogni singolo «esito», per ogni singola fase archeologica, anche nell'ipotesi cioè di sapere tutto ciò che serve per collocare sul territorio le realizzazioni dell'uomo antico; ciò che veramente mancherà sempre alla nostra comprensione è l'universo mentale e ideologico sotteso a questa creazione, e che a sua volta essa contribuiva a determinare.

A questa altezza sorgono importanti interrogativi storici la cui soluzione rimane impossibile, o alla quale possiamo solo sperare di approssimarci. Quando e come è iniziata la costruzione di quel paesaggio? Quali tappe ha seguito? È stata pianificata o si è sviluppata secondo il caso o l'opportunità? Presuppose, la costruzione del paesaggio, un'organizzazione politica efficace capace di coinvolgere più comunità? E se sì, erano queste comunità sparute o popolose? Quali criteri erano sottesi alla fondazione dei villaggi e delle necropoli? Quali all'installazione dei luoghi di culto? E, sullo sfondo di tutti questi interrogativi, che significato aveva per le comunità preistoriche e protostoriche il paesaggio che esse avevano costruito, magari proseguendo il lavoro di comunità precedenti, e certo anticipando quello delle successive che sarebbero vissute nello stesso luogo? Suscitava esso quel senso estetico ed artistico? Fomentava e sosteneva il senso religioso o del trascendente? Che significato aveva, insomma, il paesaggio per le comunità della preistoria e della protostoria? Entro i limiti che la qualità e la quantità delle fonti archeologiche disponibili impongono allo studioso, rimane pur sempre compito della ricerca tenere fermi questi interrogativi, e lasciarne sorgere altri, tentando contestualmente di portare qualche elemento a risposta di alcuni di essi, se le scoperte nuove, o la revisione di quelle vecchie alla luce di queste, lo consentano.

Accanto agli interrogativi che hanno a che fare con la percezione che le comunità preistoriche e protostoriche avevano della loro opera di costruzione di paesaggi, è bene non dimenticare quegli interrogativi che hanno a che fare invece con l'interferenza del punto di vista dell'archeologo. Il principale di questi può essere così riassunto: quale consapevo-

lezza avevano, le comunità preistoriche e protostoriche, di dare vita a un paesaggio quale è stato abbozzato sopra? Quando nasce di preciso la nozione di paesaggio, così come la intendiamo in generale oggi, e in particolare in archeologia? L'interrogativo può essere ozioso, ma non lo è davvero, se solo si considera che il concetto di sistema insediativo postula necessariamente un certo grado di coscienza, quando non addirittura una completa consapevolezza da parte delle comunità antiche, che la sistematica antropizzazione del territorio è finalizzata alla realizzazione di una serie di nessi causali che, letti nella loro reciproca necessità, danno luogo appunto a sistemi insediativi. La loro formazione nella preistoria e nella protostoria è in definitiva quanto di più vicino al concetto di paesaggio codificato nell'arte e nella prospettiva comune. Troppo vicino, verrebbe da dire, al concetto attuale di paesaggio (nel senso che può darne ad esempio la geografia antropica) per essere certi che i sistemi insediativi non siano in definitiva una creazione «ex post», una razionalizzazione e una intellettualizzazione del dato archeologico. Ho sostenuto più volte, con riferimento all'area di studio rappresentata dalle Alpi centrali e orientali a sud dello spartiacque alpino, l'esistenza di veri e propri sistemi insediativi, di cui era addirittura possibile rintracciare dinamiche di formazione ricorrenti in modo analogo in aree diverse, sia pure corrette o modificate localmente dalle particolarità geomorfologiche o ideologiche⁽⁵⁾. Introdurre un elemento di sospetto nel concetto di sistema insediativo non significa dunque rinunciare a ciò che, a livello ermeneutico, può essere concesso dal postulare l'esistenza di tali sistemi. Significa però ammettere che la casualità con cui le fonti archeologiche sono pervenute fino a noi, la loro intensità e ricchezza, di norma inversamente proporzionali all'antichità dell'epoca da cui provengono, e la frammentarietà del quadro che compongono, sono spesso, di certo almeno in area alpina, una grave ipoteca su qualsiasi ricostruzione di tipo sistemico. Da questa situazione discende anche il necessario scetticismo riguardo appunto alla intenzionalità della costruzione di paesaggi costituiti archeologicamente da siti interrelati coevi, o che vivono forme affini e sempre interrelate di diacronicità.

Il più importante stimolo a parlare di sistemi insediativi nasce in definitiva da accorte e accurate espressioni di topografia archeologica. La messa in carta di tutti i siti «coevi» di una data area geografica porta a definire l'uso del territorio e a stringere nessi causali tra siti di cui sia possibile determinare funzione, grandezza relativa, significato in rela-

(5) Cfr., con letteratura precedente, TECCHIATI 2010.

zione all'elezione del punto geografico ecc. Qui merita ribadire ancora, se pure ve ne fosse bisogno, che la contemporaneità assoluta di due o più siti, basandosi su datazioni assolute che si esprimono in intervalli di tempo più o meno lunghi ⁽⁶⁾, ovvero su determinazioni cronologiche discendenti da confronti tipologici tra classi di materiali (ceramiche, prodotti metallurgici, industrie litiche) la cui cronologia non è quasi mai circoscrivibile ad archi temporali molto brevi, non può essere mai provata con certezza. In linea teorica, ma anche pratica, due siti che mostrano, poniamo, lo stesso tipo di ceramica o di litica, e che perciò stesso dovremmo definire contemporanei, sono in realtà tutt'al più espressioni della medesima cultura nel medesimo territorio, poiché non c'è alcun motivo per escludere che, al limite, gli abitanti del villaggio A si siano trasferiti nel villaggio B abbandonando il primo. Dall'impossibilità di raffinare quanto vorremmo i limiti di queste contemporaneità tra siti, discende anche l'impossibilità, ben più irritante, di attingere a carte di distribuzione realistiche, in grado cioè di restituirci, al di là degli ovvi problemi di tradizione delle fonti archeologiche, un quadro coerente dei nessi funzionali esistenti tra i siti in senso stretto coevi, definendone contestualmente eventuali gerarchie fondate appunto non solo sulla qualità delle funzioni caratterizzanti, ma anche per esempio sulla grandezza relativa, o sulla durata nel corso del tempo. Si può postulare che abitati la cui vita ebbe modo di esprimersi per più fasi archeologiche, talvolta per più epoche, rivestissero un ruolo «centrale» in un territorio? O la loro durata nel tempo non ha nulla a che fare con la posizione gerarchica, ma al limite, con funzioni-base di sfruttamento del territorio che non presuppongono un'autorità residente, ma solo, eventualmente, la trasmissione della «proprietà» comune sui fondi agricoli e sui pascoli? Qui si osserva, mi pare, un caso classico di interferenza sul punto di vista dell'archeologo nell'interpretazione del dato, dal momento che la nostra cultura tende idealisticamente a dar maggiore peso e valore alla continuità rispetto all'effimero.

Un capitolo a parte dovrebbe essere dedicato, infine, all'esattezza della percezione che delle gerarchie tra i siti, ammesso e non concesso una volta per tutte – e si sa che non è in assoluto possibile mai – che esse

⁽⁶⁾ Il maggiore ausilio in questo senso è fornito dalla cronologia radiometrica, e rispettivamente dalle indicazioni fornite dalla dendrocronologia. Si può lamentare tuttavia nel primo caso la generalizzata disponibilità di date radiocarboniche caratterizzate da intervalli temporali troppo ampi, e quindi sostanzialmente inutili ai fini dell'individuazione di forme di contemporaneità reali tra siti, e nel secondo caso, la relativa rarità di reperti in legno utilizzabili nel senso prospettato.

esistano e che mettano in evidenza una interdipendenza tra i siti al loro interno (anche questo può essere solo postulato, in generale): quanto il livello di conservazione archeologica di un sito, con il corollario di reperti abbondanti e funzionalmente diversificati, influisce sulla nostra percezione della posizione di un dato sito all'interno della scala gerarchica di siti individuabile in un dato territorio e in una data epoca? Quanto, in ultima analisi, le nostre aspettative influiscono sulla classificazione dell'importanza relativa dei siti? E siamo sicuri di sapercene guardare?

1.1. Il paesaggio dei siti archeologici

Lo scavo archeologico, a seconda della filosofia, o della necessità a cui si ispira, conduce abbastanza di rado alla definizione del paesaggio di un sito.

Quando siano le necessità della ricerca pura, e cioè una serie di interrogativi preliminari, a determinare lo scavo, ciò è reso più facile dalla disponibilità di tempo e di denaro, spesso relativamente maggiori rispetto allo scavo c.d. di emergenza, condotto in genere a tamburo battente e sottomesso alle necessità di liberare dall'archeologia, come un morbo o una disgrazia, un fondo destinato a lavori agricoli, stradali o, più frequentemente, all'edilizia. In questo caso, che rappresenta la maggior parte degli scavi che si conducono non solo in area alpina e nel nostro Paese, ma in generale nel mondo, lo scavo archeologico non avviene per sollecitazione di una domanda di conoscenza che urge a una risposta, ma molto semplicemente, e nella migliore delle ipotesi, per le necessità della tutela. Si determina così paradossalmente l'esplicarsi di un tipo di ricerca che si effettua per così dire a occhi chiusi, che può portare frequentemente a scoperte insperate, ma che nell'insieme resta circoscritto appunto alle necessità della tutela o agli interessi pubblici e più spesso privati. Poiché questo tipo di scavo per sua natura è incessante e inesaurito, essendo legato ad incessanti ed inesaurite necessità di espansione edilizia, la maggior parte dei risultati che da esso derivano giacciono inesplorati per decenni nei magazzini e negli archivi delle soprintendenze, senza che essi divengano mai, o solo in limitati fortunati casi, motivo di crescita culturale e scientifica non solo per le discipline e per le relative comunità degli studiosi che investigano il passato, ma anche e soprattutto per le nostre comunità, che da tali risultati potrebbero attingere a forme nuove di consapevolezza e di maturità culturale.

Questo sconcertante preambolo, che ritengo possa ritrarre a sufficienza e senza soverchie forzature e pessimismi la situazione attuale della ricerca archeologica, serve in primo luogo a sottolineare come questo

tipo di scavi avvenga limitando di necessità lo sguardo ai ristretti limiti delle aree di scavo, che non vengono indagate nella loro reale originaria estensione (quando conservata), ma solamente entro quei limiti che saranno presto obliterati dal sedime di nuovi tracciati stradali o dal cemento di nuovi fabbricati civili e industriali. Si tratta di uno sguardo propriamente «miope» perché si fissa a guardare da vicino, troppo da vicino, un'area archeologica strettamente ritagliata all'interno di un territorio che in origine la conteneva, o forse ancora oggi la contiene su superfici ben più ampie. Questo sguardo miope è determinato dal tipo stesso di obiettivo che ci si prefigge, che coincide con la «liberazione» dal deposito archeologico dell'area da edificare, e anche, in misura crescente, dalla scarsa disponibilità di denaro per tali interventi. È appena il caso di notare che la quota parte di finanziamenti destinati all'archeologia è ben misera se rapportata agli investimenti in campo edilizio e al rischio stesso determinato a sua volta dall'espansione edilizia o infrastrutturale.

Va da sé che in queste condizioni siano rare le occasioni offerte allo studioso del paesaggio alpino preistorico e protostorico, di aprire «finestre» sufficientemente ampie sul piano fisico e concettuale per prospettare serie di dati coerenti utili alla ricostruzione dei paesaggi archeologici.

E tuttavia è generalmente ammesso dai più che il settore alpino conservi depositi archeologici in misura notevolmente maggiore rispetto alle aree pedemontane e pianiziali in cui soprattutto le bonifiche agricole, ma ora anche le grandi opere di infrastrutturazione (vedi soprattutto la c.d. «alta velocità»), quando non accompagnate da seri progetti di «bonifica» preventiva, hanno da tempo provveduto a sconvolgere, rimescolare, o cancellare per sempre depositi conservatisi pressoché intatti per millenni. Gioca peraltro a sfavore dell'area alpina una circostanza fondamentale che la contraddistingue nettamente rispetto alla pianura, e cioè la tendenza degli insediamenti a replicarsi sempre nei medesimi punti. La generale severità del territorio alpino determina infatti, e talvolta di necessità impone, che gli abitati si costruiscano gli uni sugli altri in aree privilegiate per es. dal punto di vista dell'esposizione e dell'irradiazione solare o della qualità dei suoli e della disponibilità di risorse necessarie alla sussistenza, col risultato che i nuovi insediamenti tendono da sempre a distruggere gli antichi (tendenza questa spesso non arrestabile nemmeno oggi, quando lo sviluppo degli insediamenti importi ad esempio la distruzione di beni architettonici e paesaggistici tradizionali e/o di vero e proprio pregio).

Il paesaggio archeologico, o il paesaggio di un sito archeologico è composto di una serie di unità stratigrafiche (strati) o strutturali (muri,

fortificazioni, strutture negative come fosse e fossati ecc.) la cui estensione sul territorio, a prescindere dagli ovvi problemi di conservazione nel corso del tempo e di «visibilità archeologica», va letta alla luce dell'uso che l'uomo fece del medesimo nel corso del tempo (aspetto diacronico) o in una medesima fase archeologica (aspetto sincronico). Per questo motivo è importante disporre di dati distribuiti su ampie superfici inserite a loro volta in ampie regioni geograficamente omogenee (conche, terrazzi orografici delimitati da corsi d'acqua ecc.). Bisogna riconoscere che i vituperati scavi di emergenza ⁽⁷⁾ sono quelli che, paradossalmente, rispondono meglio alla bisogna, come io stesso ho potuto verificare per esempio nella conca di Bressanone, o sui terrazzi orografici che orlano la media Val d'Isarco, tanto in sinistra che in destra idrografica.

In linea teorica si può proporre un «modello», soggetto a trasformazioni nel corso del tempo, ma sostanzialmente valido per tutte le epoche, che distingue tra aree insediate (i villaggi), aree saltuariamente frequentate caratterizzate da un intenso e vivace simbolismo (necropoli, luoghi di culto, aree di deposizione votiva di oggetti ecc.) e aree esterne coincidenti con le superfici frequentate e sfruttate dall'uomo per lo svolgimento di attività varie legate alla sussistenza (agricoltura, caccia, allevamento, sfruttamento delle risorse territoriali rappresentate da cave e miniere, oltre che da foreste e pascoli situati oltre il margine superiore della vegetazione). Il livello di conservazione di questi «siti» è di norma abbastanza basso, sia perché la frequentazione poteva svolgersi in modo del tutto sporadico od occasionale, con la formazione di stratificazioni minime o virtualmente quasi assenti, sia perché, potendo essere soggetta a forme di ripresa nel corso del tempo, e quindi alla manomissione in epoche relativamente più recenti, essi sono di norma esposti all'erosione e alla distruzione.

Questo contributo costituisce un ulteriore approfondimento e una integrazione di almeno tre miei precedenti lavori di argomento analogo pubblicati in passato ⁽⁸⁾, rispetto ai quali sono nel frattempo divenuti possibili alcuni significativi aggiornamenti sul fronte delle scoperte archeologiche. Non è chi non veda come, in valutazioni di tipo territoriale, l'infittirsi dei punti di rinvenimento sulla carta archeologica non costituisca un semplice *di più* di tipo quantitativo, ma investa la qualità stessa delle speculazioni possibili sul paesaggio.

⁽⁷⁾ Si veda, su questo tema, CARANDINI 2008.

⁽⁸⁾ Cfr. TECCHIATI 2004, 2006, 2010.

2. IL PAESAGGIO ANTROPIZZATO NEL NEOLITICO

Ma di quale paesaggio parliamo? E da quando possiamo incominciare a distinguere un paesaggio che è in pratica solo ed esclusivamente prodotto dalla natura, da un paesaggio che è insieme natura e cultura?

La risposta a questo interrogativo ci mette nel mezzo del tema che ci siamo proposti. Scegliere di parlare di formazione del paesaggio archeologico tra il V e il III millennio a.C. significa infatti ammettere che, fino alla fine circa del VI millennio a.C., la consistenza demografica, la dotazione strumentale e le necessità di sussistenza stessa delle comunità residenti, e, di conseguenza, le loro reali capacità di incidere sul territorio, fossero di fatto molto contenute, e il paesaggio non poteva essere molto diverso da come era stato consegnato agli uomini dalla natura alla fine della glaciazione würmiana.

Con tutto ciò, le comunità neolitiche di cui abbiamo tracce non insignificanti per esempio nella media e bassa Val d'Isarco, colonizzarono per prime i terrazzi orografici di media quota occupati oggi dai paesi di Barbiano⁽⁹⁾, Villandro⁽¹⁰⁾, Velturmo⁽¹¹⁾ sulla destra idrografica dell'Isarco, e di Bressanone, alla confluenza tra Isarco e Rienza⁽¹²⁾ nonché di Gudon⁽¹³⁾, Laion⁽¹⁴⁾, Fié⁽¹⁵⁾, sulla sinistra.

Ciò significa che dovettero risolvere problemi mai affrontati prima, legati alla produzione del cibo, come il diboscamento, la messa a coltura dei suoli più adatti e la loro protezione, per mezzo dei primi rudimentali terrazzamenti, dal naturale scivolamento determinato dalla generale acclività dei suoli⁽¹⁶⁾.

Per quanto ci è dato supporre, tali interventi sul territorio ebbero sì una funzione pioniera ma, a causa della generale discontinuità di popolamento ravvisabile per esempio tra la prima fase della cultura dei Vasi a Bocca Quadrata e la terza, o tra questa e la vera e propria età del Rame, non siamo autorizzati a considerarli né definitivi né destinati ad essere

⁽⁹⁾ Cfr. COLTORTI *et alii* 2009, con bibliografica precedente.

⁽¹⁰⁾ Cfr. DAL RI & RIZZI 1989.

⁽¹¹⁾ Cfr. BAGOLINI & DAL RI 1987.

⁽¹²⁾ Cfr. DAL RI L., RIZZI G. & TECCHIATI U. 2003.

⁽¹³⁾ Cfr. ATTARDO, IANESELLI & TECCHIATI U. 2005.

⁽¹⁴⁾ Cfr. ATTARDO, BANZI & TECCHIATI 2004, nonché DAL RI & TECCHIATI 2003.

⁽¹⁵⁾ Cfr. BAGOLINI, BIAGI & NISBET 1982, DAL RI 1988 e PISONI & TECCHIATI 2010, con speciale riferimento all'età del Ferro.

⁽¹⁶⁾ Veri e propri interventi sul territorio, consistenti nella creazione di spazi aperti, come documentato dalle analisi polliniche (Barbiano: MIOLA & VASARIN 2006) e nella rimozione degli strati superficiali pedogenizzati sono documentati a Fié allo Sciliar e a Barbiano (COLTORTI *et alii* 2009).

ripresi in epoche immediatamente successive, e cioè in continuità con esse.

In altri termini, nonostante le caratteristiche del territorio altoatesino tendano a determinare o almeno a suggerire forme di continuità, spesso lunghe o lunghissime, nell'insediamento di determinate aree, per le epoche più antiche l'investimento in termini di fatica e di tempo per piegare il territorio alle proprie esigenze non avviene nella prospettiva di continuare ad usare a tempo indeterminato a fini produttivi ed insediativi le aree bonificate.

In alcuni comparti, pensiamo ad esempio a Villandro-Plunacker, la continuità d'uso dovette essere relativamente intensa: qui le datazioni ^{14}C ⁽¹⁷⁾ suggeriscono che l'abitato neolitico potrebbe essere stato in vita per circa 1000 anni, ma è ozioso chiedere alle datazioni una risposta definitiva riguardo all'effettiva continuità d'insediamento, giacché questa era probabilmente determinata dall'esaurimento dei suoli, dalla conseguente mobilità delle comunità e da altri fattori demici, climatici, storici, sui quali siamo ancora insufficientemente informati. In altri termini la prospettiva temporale dell'impatto antropico sul suolo non poteva andare oltre il ristretto numero di stagioni nell'arco delle quali ad es. i suoli avrebbero perduto il loro potenziale produttivo. Lo spostamento delle comunità in altri settori della Val d'Isarco era quindi necessario quanto il loro ritorno in aree precedentemente coltivate e insediate.

Un problema al momento difficile da risolvere è rappresentato ad esempio dall'importante lacuna di rinvenimenti che investe in particolare la fase centrale della cultura dei Vasi a Bocca Quadrata, ma vogliamo credere che in essa sia soprattutto: a) il risvolto del capriccio e dell'imprevedibilità della ricerca; b) la perdita avvenuta a livello locale di quegli aspetti così caratteristici della facies padana della cultura ancora così bene ravvisabile in Trentino ⁽¹⁸⁾ oltre che, probabilmente; c) la forte mobilità delle comunità e la precarietà degli insediamenti di questa fase. Argomentazioni non dissimili dovranno essere evocate per chiarire la lacuna generalmente sensibile nella seconda metà del IV millennio a.C.: uno dei motivi per cui l'Uomo del Similaun rimane per così dire archeologicamente «sospeso», ancora poco provvisto di importanti riferimenti regionali capaci di sottolinearne l'effettivo significato storico.

⁽¹⁷⁾ Cfr. VALZOLGHER 2011.

⁽¹⁸⁾ Cfr. PEDROTTI 2002. Sporadiche attestazioni di frammenti ceramici decorati nello stile meandrospiralico si hanno per il momento solo da Ora (Circonvallazione: MARZOLI 2007, e specialmente MARZOLI 2008, p. 157) e Sabiona (inediti esposti al Museo Archeologico dell'Alto Adige a Bolzano).

2.1. *Consistenza numerica, distribuzione geografica e altimetrica dei siti neolitici*

L'anagrafica dei siti neolitici dell'Alto Adige riferisce di circa 80 punti di ritrovamento ⁽¹⁹⁾. Se si considera che i siti inquadrabili senz'altro nel Neolitico antico, si riducono a ben poche unità (ad es. Villandro, Barbiano, Aica di Fié), e che in pratica quasi tutti mostrano continuità con la successiva prima fase dei vasi a Bocca Quadrata, ne consegue che la maggior parte di questi ottanta siti saranno da riferire a quest'ultima cultura. Non è tuttavia da sottacere che in alcuni casi siti inquadrati come «neolitici» compresi in questa lista non hanno restituito evidenze tipologiche di dettaglio sufficienti a consentire un inquadramento più fine, fondandosi la loro cronologia su osservazioni empiriche a loro volta basate sulla qualità o sulla posizione dei suoli rispetto al substrato fluvio-glaciale o a successivi orizzonti datati, o sulla qualità o degli impasti ceramici, o sulla presenza/assenza di litotecnica, o sulla presenza/assenza di certi tipi di selce o di pietre verdi la cui incidenza quantitativa nelle varie fasi della preistoria sembra sufficientemente nota, per lo meno a un livello empirico e macroscopico ⁽²⁰⁾.

Nella lista sono compresi ovviamente anche numerosi sporadici che, quand'anche non possano riferirsi a siti meglio inquadrabili sotto il profilo funzionale (è il caso dei manufatti in selce o delle lame d'ascia in pietra verde), nondimeno evidenziano la distribuzione geografica della presenza umana. Questa osservazione si adatta anche ai rinvenimenti d'alta quota, la cui consistenza numerica si intensifica proprio a partire dal neolitico medio probabilmente come risvolto di un rinnovato interesse per la montagna ⁽²¹⁾. Esso non può essersi limitato alle attività venatorie, ma – certo anche attraverso queste – si estende a nuove forme di possesso delle alte terre che evolveranno gradualmente verso i tipi della pastorizia transumante o, meglio, d'alpeggio, della fienagione ecc.

⁽¹⁹⁾ Un censimento completo delle evidenze di età neolitica in Alto Adige è stato redatto nel 2004 da Irene Parnigotto e dall'A. per l'Ufficio Beni archeologici di Bolzano nell'ambito dell'opera, promossa dall'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, sul Neolitico in Italia (FUGAZZOLA DELPINO, PESSINA & TINÉ (a cura di) 2004). Si rimanda ad esso per i dettagli e per la relativa bibliografia. All'epoca la lista comprendeva 166 tra scavi veri e propri e rinvenimenti sporadici, e 64 siti, dal momento che è frequente il caso di più scavi o più rinvenimenti isolati effettuati nell'ambito di una stessa località.

⁽²⁰⁾ A livello locale sembrano in particolare prevalenti nelle fasi più antiche del Neolitico la selce «lessinica» e le pietre verdi di provenienza occidentale, mentre nelle fasi più recenti e nell'età del Rame, al contrario, è meglio attestata la selce comunemente detta della Val di Non e le pietre verdi, come il serpentino, reperibili anche in Alto Adige.

⁽²¹⁾ Cfr. BAGOLINI & PEDROTTI 1992; PEDROTTI 2001.

Il popolamento neolitico è densamente documentato in Val d'Isarco, a quote comprese tra i 750 e gli 850 m circa slm, e privilegia le esposizioni migliori (a Sud, a Est) e i suoli leggeri. Evidenze neolitiche sono note anche dalla Valle dell'Adige⁽²²⁾ a quote significativamente minori, spesso prossime al fondovalle⁽²³⁾ (ad es. Ora, Castelfeder⁽²⁴⁾, Bolzano Castel Firmiano⁽²⁵⁾, Bolzano Colle Guncina-Guntschnaerberg⁽²⁶⁾, Bolzano-San Giacomo⁽²⁷⁾, Naturno-Castel Juval⁽²⁸⁾, Malles-Colle di Tarcès/Tartscherbühel⁽²⁹⁾). Anche gli altipiani del Salto⁽³⁰⁾ e del Renon⁽³¹⁾ presso Bolzano, come la Val Sarentino⁽³²⁾ l'area di Collepietra, sulla sinistra idrografica della bassa Val d'Isarco⁽³³⁾, risultano insediati nel Neolitico, rappresentando l'estensione meridionale (Cornedo) e sud-occidentale (Renon e Salto) degli altipiani orografici della media Val d'Isarco su cui si trovano i siti maggiormente noti in letteratura (Barbiano, Villandro, Velturmo, Castelrotto-Fié).

⁽²²⁾ Si tratta di siti generalmente caratterizzati da lunghe o lunghissime continuità d'uso e di insediamento, non di rado estese fino al Medioevo e all'età moderna.

⁽²³⁾ Le modalità di presa del possesso del territorio da parte delle comunità neolitiche ripetono nella Valle dell'Adige a nord della Chiusa di Salorno quelle comunemente note in Trentino per la stessa epoca.

⁽²⁴⁾ Cfr. BAGGIO & DAL RI 2003.

⁽²⁵⁾ Cfr. BONFANTI POL 1985.

⁽²⁶⁾ Cfr. LUNZ 2002.

⁽²⁷⁾ Cfr. NIEDERWANGER 1988.

⁽²⁸⁾ Cfr. DAL RI & TECCHIATI 1995.

⁽²⁹⁾ Cfr. LUNZ 1973.

⁽³⁰⁾ Cfr. TECCHIATI 1999. Quello del Salto è parte di un vasto altipiano situato a quote comprese tra i 1000 e i 2000 metri slm, che si estende approssimativamente con andamento NNE-SSW tra Bolzano e Merano. La zona appartiene alla vasta piattaforma porfirica atesina e può essere distinto in tre comprensori: a nord l'altipiano di Avelengo, al centro le aree corrispondenti ai bacini imbriferi del Rio Eschio (Verano) e del Rio Meltina (Meltina), gravitanti sulla media Val d'Adige, a sud l'altipiano di San Genesio e del Salto, dove si trova il paese di Salonetto/Schlaneid, sede dei rinvenimenti neolitici (e del Bronzo finale). La zona è delimitata verso occidente dal corso del fiume Adige, mentre verso oriente si affaccia sulla Val Sarentina, la cui forra è solcata dal torrente Talvera. Il sito può in un certo modo presentare affinità, per la posizione isolata in una zona «marginale» rispetto alle principali vie di penetrazione alpina, con l'insediamento, sempre ascrivibile al momento iniziale della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata, di Garniga (BAGOLINI & BIAGI 1975), situato in un ramo vallivo laterale afferente alla valle dell'Adige.

⁽³¹⁾ Cfr. TECCHIATI 2010.

⁽³²⁾ Cfr. NIEDERWANGER 1984.

⁽³³⁾ Cfr. MARZOLI 2005-2006.

2.2. *Reperti sporadici*

Una dozzina di asce in pietra levigata, rinvenute per lo più isolate e non legate ad alcun contesto archeologico apparente, sembrano inquadrabili nel pieno Neolitico. Siamo tuttavia consapevoli delle difficoltà di datazione di oggetti di questo tipo. In altri termini la pertinenza di questi manufatti alla cultura dei Vasi a Bocca Quadrata, per quanto in generale più che probabile, abbisognerebbe almeno di uno studio tipologico di dettaglio. La distribuzione degli oggetti riguarda tutti i comprensori in cui si può suddividere il territorio altoatesino: due manufatti provengono dalla Val d'Isarco, sei dalla Val d'Adige (quattro dei quali dal meranese), una dall'alta Val Venosta e una dall'alta Val Pusteria ⁽³⁴⁾.

A questa serie di lame d'ascia inquadrabili nel V millennio a.C. segue una nutrita schiera di asce in pietra levigata forate ⁽³⁵⁾, su cui già si appuntò l'attenzione della Laviosa Zambotti ⁽³⁶⁾ la cui datazione a vari momenti del IV e del III millennio sembra almeno proponibile.

Il dato distributivo, sia pure a fronte di un complesso numericamente forse poco significativo, mostra in particolare uno squilibrio tra sporadici e insediamenti noti in Val d'Adige, ciò che si potrà forse spiegare, almeno in parte, con le condizioni generali di copertura alluvionale del fondovalle. Al contrario l'intensa presenza antropica neolitica in Val d'Isarco motiverebbe un più alto numero di sporadici come effetto di una più diffusa mobilità sul territorio di pertinenza degli abitati. Qui però possono o devono aver giocato un ruolo le specifiche evoluzioni della ricerca, e cioè la maggiore o minore quota di responsabilità da attribuire al caso. Dal punto di vista dell'altitudine sul livello del mare, le asce sporadiche in pietra verde riflettono in generale le quote privilegiate dalla cultura in Alto Adige, quali emergono già più o meno compiutamente dal già citato studio condotto da Bagolini e Pedrotti nel 1992. In altri termini gli sporadici sembrano legati all'attività degli abitati, siano essi o meno conosciuti e precisamente localizzati. Si è portati talvolta a supporre una diversa destinazione funzionale di questi manufatti, per esempio come elementi di corredo di sepolture sconvolte e/o non riconosciute. Non pare, in generale, il caso delle asce altoatesine, mentre si

⁽³⁴⁾ Cfr. LUNZ 1986, con bibliografia precedente.

⁽³⁵⁾ Vi si aggiunga un esemplare pubblicato da FLECKINGER 1996 e proveniente da Talair (forse in origine da Gröbl o Malaun) presso Silandro in alta Val Venosta, un frammento da Elvas (TECCHIATI 2009) e un frammento dall'importante luogo di culto della Circonvallazione di Varna a nord di Bressanone (TECCHIATI 2009) datato ¹⁴C cal. alle soglie di Rame I.

⁽³⁶⁾ Cfr. LAVIOSA ZAMBOTTI 1938.

può supporre, analogamente a quanto riscontrato anche altrove, specialmente a nord delle alpi, un loro utilizzo come offerte votive alle acque ⁽³⁷⁾ (vedi ad es. le asce di Rencio ⁽³⁸⁾ e di Rasun di sopra ⁽³⁹⁾). Tale impiego è confermato anche dal gruppo di asce in pietra levigata provenienti da Vadena ⁽⁴⁰⁾. Esse si legano idealmente al ripostiglio di asce in pietra levigata provenienti da un orizzonte d'insediamento del Neolitico tardo (datazioni dendrocronologiche e radiometriche comprese tra 4000 e 3600 a.C.) recentemente messo in luce a Castelrotto sull'altipiano dello Sciliar ⁽⁴¹⁾, il che vale a sottolineare che tanto i ripostigli quanto le deposizioni singole potrebbero avere in Alto Adige un'origine ben più antica di quanto comunemente supposto, e collocarsi già nel corso del V millennio a.C.

Una categoria a parte di rinvenimenti sporadici sono le punte di freccia in selce rinvenute in alta quota tra i 2000 e i 2500 m/slm. La consistenza numerica di queste evidenze è molto scarsa (forse in tutto una decina, tra cui Schliniger Alm - Malles Venosta, VBQ III, Zwöcklfernock nel Comune di Villandro, Gasteiger Sattel tra Renon e Alpe di Villandro, VBQ I-II, Jocherer Alm nelle Alpi Sarentine tra l'Alpe di Villandro e l'Alpe di Velturmo); esse si prestano tuttavia a disegnare l'origine della frequentazione delle alte quote per scopi che non possono ricondursi esclusivamente alla caccia, ma che potrebbero invece riferirsi, per il tramite della caccia come forma di sussistenza temporanea in quota, a forme incipienti di sfruttamento delle c.d. risorse marginali rappresentate dai pascoli e dalle foreste. Il nucleo di punte di freccia dei dintorni di Villandro potrà essere messo ragionevolmente in relazione con i numerosi abitati del pieno Neolitico noti in vari punti dei terrazzi orografici della destra Isarco.

2.3. *Abitati*

La media Valle d'Isarco si presenta quindi tra le aree altoatesine meglio e più estesamente indagate per quanto riguarda il Neolitico. Tale circostanza è in rapporto da un lato con la storia della ricerca, che se ne è presto interessata, e dall'altro con i continui scavi di emergenza resi necessari dall'espansione edilizia e infrastrutturale. Essa può inoltre se-

⁽³⁷⁾ Cfr. DAL RI & TECCHIATI 2002.

⁽³⁸⁾ Cfr. WELPONER 1962.

⁽³⁹⁾ Cfr. LUNZ 1977, p. 49, Fig. 83.

⁽⁴⁰⁾ Cfr. DAL RI 1996, pp. 179-180.

⁽⁴¹⁾ Cfr. TECCHIATI 2007 e TECCHIATI 2008.

gnalare un particolare interesse per una tipologia ambientale attivamente ricercata nella preistoria recente e nella protostoria e poi in età storica fino alla fondazione, generalmente altomedioevale, degli attuali paesi.

Si tratta di terrazzi orografici situati come detto tra i 750 e gli 850 m ca. slm, in più o meno leggero pendio, caratterizzati da suoli relativamente leggeri e ben drenati, altipiani (come quello di Naz-Sciaves), confluenze fluviali (Stufles) e aree schiettamente fondovalive. Quelle che maggiormente rispondono a tali caratteristiche ambientali sono, sulla sinistra idrografica, Elvas⁽⁴²⁾, Gudon⁽⁴³⁾, Laion, e l'altipiano di Castelrotto-Fié, punteggiato di siti (da nord verso sud Castelrotto, Fié, Aica di Fié) e, sempre sul medesimo versante, Cornedo. Sulla destra idrografica abbiamo Tötschling, Velturmo, Sabiona, Villandro, Barbiano, Renon e l'Altipiano del Salto-San Genesio.

Bressanone Stufles (Stufles A⁽⁴⁴⁾), Stufles Via Elvas - Proprietà Oberregger⁽⁴⁵⁾, Via Castellano⁽⁴⁶⁾ sul versante orientale della conca, e Bressanone nuova Università e Circonvallazione Ovest⁽⁴⁷⁾, su quello occidentale, si collocano in posizione assai prossima al fondovalle, sovente in situazione di terrazzo fluviale: questi siti potevano in particolare avvantaggiarsi della presenza di suoli molto leggeri, bene adatti a forme di agricoltura ancora sostanzialmente primitive e imperite.

Gli alti morfologici, di cui valgano a titolo di esempio i siti di Castelfeder, Castelfirmiano, Johanneskofl, Castel Juvale, Colle di Tarces (Malles), tutti in Val d'Adige tranne il Johanneskofl (Val Sarentino), e tutti praticamente in rapporto con punti topograficamente sensibili e significativi come le confluenze, appaiono precocemente insediati già nel Neolitico medio. Il dato presenta un qualche interesse alla luce della riconosciuta maggiore frequenza che la loro occupazione conobbe, nell'areale complessivo della cultura dei Vasi a Bocca Quadrata, durante l'aspetto a incisioni e a impressioni⁽⁴⁸⁾.

Sulla base dei ritrovamenti succedutisi a Velturmo negli ultimi vent'anni, è presumibile che l'area che coincide con il paese attuale e si estende

⁽⁴²⁾ Cfr. TECCHIATI 2009.

⁽⁴³⁾ Cfr. DAL RI 1987.

⁽⁴⁴⁾ Cfr. BAGOLINI, BROGLIO & DAL RI 1987, con particolare riferimento ai livelli mesolitici.

⁽⁴⁵⁾ Cfr. TECCHIATI 2008.

⁽⁴⁶⁾ Cfr. PARNIGOTTO, PISONI & TECCHIATI 2006

⁽⁴⁷⁾ Cfr. TECCHIATI 2008. Inediti presso la Soprintendenza provinciale ai Beni Culturali di Bolzano, Ufficio Beni archeologici. Strutture e cultura materiale riferibili alla prima fase dei Vasi a Bocca Quadrata (circonvallazione Ovest).

⁽⁴⁸⁾ Cfr. MOTTES, NICOLIS & TECCHIATI 1999.

fino alla porzione sud-occidentale del medesimo ⁽⁴⁹⁾ fosse occupata da un unico grande insediamento a case sparse, al quale diedero vita le genti della prima fase dei Vasi a Bocca Quadrata. Per ampiezza e per importanza l'insediamento neolitico di Velturmo è quindi confrontabile con quello di Villandro-Plunacker. Se poi prendiamo in considerazione i resti di insediamento neolitico contemporaneo scoperti a nord del paese sui soleggiati terrazzi orografici che si trovano a est della strada provinciale che collega Velturmo a Bressanone, l'entità del popolamento neolitico di Velturmo apparirà come un fenomeno archeologico di assoluto rilievo.

2.4. Dimensioni degli abitati

Si può supporre che gli abitati neolitici e, segnatamente, della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata, fossero estesi in alcuni casi su molti ettari, come nel caso di Villandro-Plunacker, di Barbiano-San Giacomo, o di Velturmo. Un'estensione parimenti importante si potrà ipotizzare per l'abitato di Stufles a Bressanone. Di difficile definizione, ma certo di considerevole estensione saranno stati anche i siti di Aica di Fié, la cui conoscenza è peraltro sostanzialmente ferma ai risultati delle ricerche condotte da Bagolini e Biagi all'inizio degli anni ottanta del secolo scorso.

Più semplice è invece risalire all'estensione degli abitati d'altura, che necessariamente tendono a coincidere con il rilievo e le sue pendici. Si citerà qui i casi di Castel Firmiano, nella conca di Bolzano, di Castel Juvale in bassa Val Venosta e di Sabiona in media Val d'Isarco. Anche in questi casi gli abitati potevano avere estensioni ragguardevoli.

È tuttavia importante sottolineare che le speculazioni possibili sull'estensione degli abitati dipendono da un mosaico di informazioni qualitativamente e quantitativamente molto disparate, che non permettono l'enunciazione di certezze, ma solo di indicazioni di larga massima. Esse si fondano essenzialmente sull'effettuazione di scavi per lo più di emergenza, sul controllo di canalizzazioni e sezioni occasionali, e sulla dispersione di manufatti sporadici.

L'esistenza di abitati così estesi solo difficilmente potrà essere ricondotta a comunità molto importanti dal punto di vista demografico. In primo luogo sussiste l'eventualità che l'insediamento venisse periodicamente abbandonato in relazione all'esaurimento dei coltivi, e rioccupato in posizione defilata rispetto alla o alle occupazioni precedenti. Si

⁽⁴⁹⁾ Cfr. TECCHIATI 2003.

avrebbe in tal modo, alla fine del ciclo insediativo, un palinsesto archeologico coincidente con superfici antropizzate contigue, molto estese ma non sincrone. La difficoltà maggiore nell'individuazione di questi aspetti di sincronicità consiste nella sostanziale impossibilità di cogliere significative evoluzioni tipologiche di breve periodo nell'ambito della cultura materiale. Ciò vale sia per la ceramica, in assenza di assemblaggi sufficientemente significativi, tali cioè da consentire di enucleare i caratteri più tipici, di una fase piuttosto che di un'altra. Ciò è vero non soltanto con riferimento alle fasi di passaggio in cui è lecito attendersi margini tipologicamente fluidi (ad esempio tra Neolitico antico e prima fase dei Vasi a Bocca Quadrata, o tra terza fase e sviluppi successivi in Alto Adige sostanzialmente incogniti fino a quasi tutto il IV millennio a.C.), ma anche proprio con riferimento all'areale trattato. La posizione geografica dell'alto bacino dell'Adige potrebbe avere infatti portato, anche abbastanza precocemente, e cioè all'altezza della fase meandro-spiralica, ad una progressiva emarginazione di questo comprensorio dagli sviluppi padani e perialpini della cultura, qui maggiormente orientati in senso nordalpino. Ciò spiegherebbe l'apparente rarefazione di manifestazioni della fase media della cultura VBQ in Alto Adige, alla quale difficilmente deve avere corrisposto anche una rarefazione del popolamento. Un discorso per molti versi analogo potrà essere fatto per l'industria litica, che tende a conservarsi piuttosto laminare e tipologicamente poco differenziata in Alto Adige, quando altrove si sviluppano notevolmente le serie dei foliati. Anche in questo caso la litica è spesso di ben limitato ausilio nella definizione cronologica degli abitati.

Possiamo supporre quindi che non esistessero grossi abitati concentrati in un punto solo, circondati dai relativi coltivi; al contrario è lecito formulare un modello che vede piccoli nuclei propriamente insediativi, con capanne e strutture d'abitato, intervallati da più o meno ampi spazi aperti dedicati ai coltivi ⁽⁵⁰⁾.

Si può peraltro ammettere che esistessero modelli differenziati a seconda delle aree considerate. Se l'esistenza di insediamenti sparsi, ma politicamente coesi, con piccoli nuclei residenziali inframmezzati ai col-

⁽⁵⁰⁾ Il modello appena proposto si adatta a sostenere anche l'interpretazione di livelli, frequentemente intercettati specialmente in Val d'Isarco, in cui il contenuto archeologico è quasi inesistente o trascurabile, a fronte della presenza di minuti frustoli di carbone e di caratteristiche dei suoli identiche a quelle di strati da cui provengono abbondanti resti ceramici e litici. Saremmo dunque in presenza di livelli di frequentazione in cui il contenuto di rifiuti è direttamente, e ovviamente, proporzionale alla maggiore o minore prossimità ai nuclei insediativi.

tivi può essere postulata per i terrazzi orografici della Val d'Isarco ad esempio a Barbiano, a Velturmo, a Villandro ⁽⁵¹⁾, e certo anche ad Aica di Fié, sugli acclivi versanti della destra Isarco situati tra Velturmo e Bressanone (rispetto ai quali tuttavia la documentazione è ancora scarsa e problematica) e, sulla sinistra, tra Gudon e Laion, tra Fié e Aica di Fié, il modello assunto nelle conche maggiori, ad esempio Bressanone e Bolzano, a causa della maggiore disponibilità di aree insediabili e frequentabili, e della maggiore loro diversificazione in senso ambientale (alture, terrazzi fluviali, aree di fondovalle ecc.) potrebbe avere reso possibile l'esistenza di nuclei abitati sostanzialmente indipendenti tra di loro. A Bressanone, ad esempio, si potrà ipotizzare una coesistenza di gruppi autonomi, cioè strutturati in villaggi con i relativi coltivi a Elvas, a Stufles, e altrove nel fondovalle, con i vari corsi d'acqua che solcano la conca (Isarco, Rienza, Rio Scaleres) a fare da confine o limite a comunità diverse. Un nucleo certo autonomo, in quanto separato dall'Isarco dal bordo orientale della conca, doveva trovarsi in destra Isarco, al di sopra dell'attuale stazione ferroviaria (Circonvallazione Ovest), dove ceramica di stile geometrico-lineare prova l'occupazione di questo versante nella prima metà del V millennio a.C. Nel medesimo punto è stato riconosciuto un orizzonte a scorie di metallurgia del rame (solfuri), databile alla tarda età del Rame ⁽⁵²⁾.

La generalizzata assenza, in buona parte dell'alto bacino dell'Adige (ad eccezione della Val Venosta) ⁽⁵³⁾, di conoidi di deiezione tipo quelli che caratterizzano ad esempio la Val d'Adige trentina, rende arduo stabilire se le aree immediatamente prossime al fondovalle rappresentassero per le locali genti neolitiche ambienti appetibili: le tracce del loro passaggio potrebbero giacere eventualmente molti metri al di sotto delle alluvioni dell'Adige, o essere state definitivamente erose dalle medesime. L'unico sito in cui è possibile intravedere una scelta di questo tipo è il Rauchenbühel di Terlano ⁽⁵⁴⁾, in Val d'Adige, solo pochi chilometri a ovest di Bolzano. Il sito si configura peraltro come il versante di un dosso di modesta altezza, e sembrerebbe maggiormente plausibile che sia

⁽⁵¹⁾ Lo studio botanico effettuato da Renato Nisbet sui resti macroscopici carbonizzati di Villandro-Plunacker ha posto in luce l'esistenza di habitat di origine assai differenziati: coltivi, aree ruderali, aree soggette a calpestio, sentieri ecc., ciò che sottolinea appunto l'esistenza di un mosaico complesso dal punto di vista topografico, in cui aree insediate a scopi residenziali, aree di lavoro, di transito e coltivi si dovevano fittamente interdigitare (NISBET 2006-2007).

⁽⁵²⁾ Cfr. ANGELINI *et alii* 2012.

⁽⁵³⁾ Cfr. FESTI *et alii*, 2011.

⁽⁵⁴⁾ Cfr. LUNZ 1986, p. 107.

stato appunto il dosso a richiamare l'attenzione di quella comunità che lo elesse a proprio abitato.

Stesso discorso per la frequentazione di grotte e ripari sottoroccia, pressoché assenti in Alto Adige ⁽⁵⁵⁾. Interessante, nella sua enigmaticità, è infine l'assenza di resti neolitici al Dos del La Forca di Salorno ⁽⁵⁶⁾, ampio sottoroccia frequentato nel Mesolitico, identico dal punto di vista ambientale ai numerosi sottoroccia della Val d'Adige trentina nei quali si ravvisano generalmente tanto i resti della frequentazione mesolitica quanto quelli delle successive occupazioni neolitiche, eneolitiche, delle età dei metalli, di età romana e medioevale.

Gli importanti studi sui contenuti botanici della sequenza neolitica di Villandro condotti da Renato Nisbet ⁽⁵⁷⁾ meritano di essere riassunti. L'agricoltura a Villandro era sicuramente praticata nelle prossimità dell'insediamento, utilizzando forse radure già esistenti, oppure praticando il sistema dell'incendio della vegetazione erbacea e della successiva semina tra gli alberi, noto come *swidden (slash and burn) cultivation*. Ciò sembra confermato dalla presenza di semi di erbe infestanti, introdotte accidentalmente nel raccolto, oltre che dalla presenza di «falcetti» di selce con lustro caratteristico. L'Us 30 tg 9, con la data radiocarbonica più antica della sequenza neolitica ci informa che il nucleo umano qui giunto seminò orzo e grano nudo, servendosi delle risorse naturali presenti (raccolta di bacche di ebbio/sambuco rosso e fragole). In fasi neolitiche successive, il quadro cerealicolo non cambia, se non per la comparsa (Us 30, tg 6) del dicocco, mentre si arricchisce quello legato alla raccolta di frutti spontanei (more, lamponi, ghiande, vite selvatica, forse ciliegie); la relativa abbondanza di legno di *Corylus avellana* induce a pensare che le nocciole fossero consumate abitualmente. Il contesto di infestanti ed erbe antropocore si fa più dettagliato, mostrando una pluralità di ambienti differenziati che stanno a sottolineare il fatto che l'insediamento divenne più consistente e forse più duraturo.

⁽⁵⁵⁾ Tre soli siti di questo tipo devono essere ricordati qui, tutti ubicati ai margini della conca di Bolzano: Castel Firmiano - Vorhölle (Rame 1, TECCHIATI & *alii*, c.s.), Vadena-Piglone Kopf (Rame 3, OBERRAUCH 2000), e San Genesio-Greifensteinerhang (Bronzo antico, TECCHIATI *et alii*, c.s.). Il primo e l'ultimo sono siti a carattere sepolcrale, il secondo è un luogo di culto. Il sito di Vorhölle è prossimo a una parete rocciosa, ma i resti umani provengono dal terrazzo fluviale antistante. In alta Val Venosta deve essere rammentata inoltre la recente scoperta di una sepoltura in contesto di riparo/grotticella avvenuta a Silandro-Talele, databile ad aspetti iniziali del Bronzo antico o alla tarda età del Rame (STEINER 2009).

⁽⁵⁶⁾ Cfr. BAZZANELLA & WIERER 2001.

⁽⁵⁷⁾ Cfr. NISBET 2006-2007.

L'ambiente vegetale nel quale i neolitici costruirono le proprie capanne rimase molto stabile per tutta la durata della frequentazione, anche se si produssero nuovi microambienti legati all'agricoltura e probabilmente alla pastorizia. Essendo prossimo alla zona di tensione ecologica tra il bosco a latifoglie a *Quercus*, *Ulmus*, *Acer* e *Fraxinus*, nel basso pendio, e la foresta a conifere (pini e abeti) dell'alto versante, tale ambiente era favorevole per attingere rapidamente a risorse economiche di varia natura ed importanza, vegetali e animali. Aree umide erano presenti, come dimostra l'esistenza di carboni di pioppo e ontano. Dalla preponderanza di carboni di quercia rispetto a tutti gli altri *taxa*, sembra possibile che parte delle strutture lignee delle capanne fossero in quercia. In conclusione, si può osservare come l'impatto neolitico sull'ambiente forestale sia rimasto, per oltre mille anni, di scarsa entità.

La documentazione nel record pollinico di Barbiano della coltivazione di ortaggi (Brassicaceae) rappresenta un raro contributo alla conoscenza delle attività orticole delle genti VBQ⁽⁵⁸⁾. A Barbiano non sono stati reperiti pollini di cereali, ma ciò può anche essere dovuto alla scarsa volatilità dei loro pollini rispetto a quelli di altre specie vegetali. Si suppone pertanto, ma la questione rimane aperta, che l'abitato, dal quale provengono comunque veri e propri elementi di falchetto, non si trovasse nelle immediate adiacenze dei campi di cereali.

Particolarmente irritante, nella definizione del paesaggio neolitico antropizzato, è l'estrema scarsità dei dati inerenti la sfera funeraria e simbolica in quanto fonti primarie per la ricostruzione della mentalità e dell'assetto sociale e spirituale delle comunità locali. Benché infatti gli studi sulle articolazioni territoriali degli abitati possano indirettamente suggerire informazioni in tal senso, essi presentano allo stato attuale delle conoscenze una definizione ampiamente insufficiente ad attingere dati di fatto che procedano appunto oltre il mero dato descrittivo di tipo topografico e distributivo. La distribuzione degli abitati suggerisce in ogni caso una notevole capacità di adattamento delle genti neolitiche, e in particolare di quelle afferenti alla cultura VBQ a contesti ambientali differenziati che comprendevano terrazzi orografici, alti morfologici, terrazzi fluviali e veri e propri fondovalle. È documentata anche la risalita delle alte terre bene al di sopra della linea della vegetazione. Tale dispersione in senso altimetrico e quindi ecologico è certo in relazione con lo sfruttamento di risorse ambientali e alimentari diversificate, tuttavia l'occupazione di nodi potenzialmente strategici in senso viario come

⁽⁵⁸⁾ Cfr. VASARIN & MIOLA 2006.

le conche, esemplarmente documentata a Bressanone, introduce icasticamente il tema che è su scala locale un vero e proprio *topos* non solo geografico ma anche antropologico e culturale, delle comunicazioni interculturali e intersocietarie ⁽⁵⁹⁾.

La rapida esauribilità dei suoli coltivati nel neolitico non sembra avere rappresentato un limite importante alla costruzione di un paesaggio antropico complesso e sempre riabitato e rifrequentato, sia pure in modo almeno inizialmente non continuativo. Ritrovare le frequentazioni anche cerimoniali dell'età del Rame su precedenti frequentazioni VBQ, come a Velturmo, o le persistenti frequentazioni del versante di San Giacomo a Barbiano, tanto per citare due soli siti, ma l'elenco potrebbe essere più lungo, significa che le strutture del paesaggio antropizzato vengono più o meno solidamente fondate durante il neolitico, e in particolare direi nella sua fase piena, e che le frequentazioni successive poterono, per giustapposizione e amplificazione, confermarsi in un ambiente che non era comunque più solo di natura, ma era già stato, e definitivamente, conquistato alla presenza dell'uomo.

3. IL PAESAGGIO ANTROPIZZATO NELL'ETÀ DEL RAME

Se prendiamo in considerazione la distribuzione degli abitati neolitici, possiamo constatare facilmente che molti di questi vivono forme di ripresa nell'età del Rame. Rientrano in questo fenomeno i siti di Montagna-Castelfeder ⁽⁶⁰⁾, Bolzano-Castel Firmiano ⁽⁶¹⁾, Barbiano ⁽⁶²⁾, Villan-

⁽⁵⁹⁾ L'apertura della locale facies VBQ agli apporti in particolare nordalpini è ben documentata a Villandro nella I fase e a Johanneskofl nella III, a testimonianza di un fenomeno culturale che di fatto permea tutto il V millennio. In questo senso dovranno anche essere meglio chiariti i contatti con la cerchia Chassey - Lagozza, documentati al momento quasi solo ad Aica di Fié, ma che potranno essere facilmente individuati anche altrove in Val d'Adige e in Val d'Isarco, se solo si avrà la fortuna di intercettare siti in cui quel preciso momento sia rappresentato. È intuibile infatti che l'irradiazione di questi influssi sia cronologicamente molto circoscritta, quantitativamente trascurabile e in perdente competizione con gli influssi nordalpini. Per rimanere nell'ambito dei contatti ad ampio raggio potrà apparire banale rammentare che tanto la selce quanto la pietra verde di cui si servivano le comunità locali provenivano rispettivamente dal veronese e dall'arco alpino occidentale. È certo che non solo oggetti finiti ma anche materia prima allo stato grezzo o semigrezzo perveniva in Alto Adige: ciò è forse all'origine di precoci forme di sfruttamento di pietre verdi locali. Sul tema dei contatti tra un versante e l'altro dello spartiacque alpino si veda PEDROTTI 2006.

⁽⁶⁰⁾ Cfr. BAGGIO & DAL RI 2003.

⁽⁶¹⁾ Cfr. BONFANTI 1985 e MARZOLI 2002, 2005-2006.

⁽⁶²⁾ Cfr. COLTORTI *et alii* 2009.

dro-Plunacker ⁽⁶³⁾, Velturmo-Tanzgasse ⁽⁶⁴⁾, Bressanone-Stufles ⁽⁶⁵⁾, Elvas-Kreuzwiese ⁽⁶⁶⁾, Laion-Wasserbühel ⁽⁶⁷⁾, Fié-Dorfbichl (Giardino Canonica) ⁽⁶⁸⁾. Non possiamo osservare quasi mai vere e proprie forme di continuità, quali è possibile constatare nell'età del Bronzo e del Ferro, ma appunto fenomeni di ripresa dell'insediamento che conservano, almeno per le fasi antiche e piene dell'età del Rame, un aspetto apparentemente del tutto episodico e contingente. Sarebbe tuttavia appropriato ipotizzare anche vere e proprie forme di continuità, almeno in alcuni casi, giustificando la nostra scarsità di informazioni al riguardo con temporanee dislocazioni degli abitati. In altri termini, l'assenza di una continuità nel medesimo punto non esclude che a soli cento metri di distanza si trovi ancora nel sottosuolo la prova di una continuità che i nostri scavi di emergenza non hanno ancora portato in luce. Tale constatazione mi sembra soprattutto valida nel caso di siti caratterizzati dalla presenza di statue stele. Un esempio assai significativo può essere individuato ad esempio a Fié, Colle del paese (Dorfbichl). Qui gli scavi di emergenza della Soprintendenza hanno posto in luce porzioni forse periferiche di un abitato ascrivibile alla prima fase della Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata ⁽⁶⁹⁾, con evidenti lasciti, nel patrimonio ceramico, di aspetti tipici del Gruppo del Gaban, e più chiari apporti VBQ nella litica. Dagli immediati dintorni proviene una statua stele databile alla piena età del Rame originariamente reimpiegata nel muro medioevale dell'edificio della Canonica, e ora murata in un edificio privato alle porte del Paese ⁽⁷⁰⁾.

Tra la fine della frequentazione neolitica e l'inizio della frequentazione dell'età del Rame, attestata dalla statua stele, corrono all'incirca mille anni. Ma dobbiamo credere davvero che in questi mille anni non vi sia stata alcuna forma di presenza umana nell'area? Non è preferibile pensare che lo stile della presenza umana neolitica, con continui «ritorni» in aree comunque già «attrezzate» dal punto di vista agricolo, tipo quella ipotizzabile per Villandro, sia stata riprodotta anche a Fié?

Non vorremmo tenere in considerazione anche il fatto che terrazamenti e altre strutturazioni pensate e realizzate per la coltivazione agricola, per quanto periodicamente ricoperte dalla vegetazione, fossero

⁽⁶³⁾ Cfr. ZANDÒ 2002.

⁽⁶⁴⁾ Cfr. DAL RI & TECCHIATI 1994 e DAL RI, RIZZI & TECCHIATI 2004.

⁽⁶⁵⁾ Cfr. DAL RI, RIZZI & TECCHIATI 2003.

⁽⁶⁶⁾ Cfr. TECCHIATI 2009.

⁽⁶⁷⁾ Cfr. DAL RI & TECCHIATI 2003.

⁽⁶⁸⁾ Cfr. MARZOLI 2000.

⁽⁶⁹⁾ Cfr. Marzoli 2000.

⁽⁷⁰⁾ Cfr. TECCHIATI 2004.

comunque sufficientemente conservate e visibili, perché generazioni di agricoltori, anche molti decenni o molte generazioni dopo, le potessero facilmente ripristinare, ove necessario?

Se la documentazione archeologica, da impiegarsi a sostegno dell'ipotesi di forme di continuità relativa, non è così abbondante, e manca proprio in quei siti in cui sarebbe importante stringere nessi tra la presenza neolitica ⁽⁷¹⁾ e quella dell'età del Rame, è tuttavia almeno in parte possibile, come si vede, ricondurre questa situazione alla casualità, alle caratteristiche stesse degli scavi di emergenza, alla precarietà archeologica di abitati magari attivi per pochi anni o poche stagioni per volta, con la conseguente creazione di depositi archeologicamente molto evanescenti e facilmente esposti all'erosione e alla distruzione. Da questo punto di vista i numerosi sporadici neolitici, soprattutto asce in pietra levigata, che pure possono intendersi anche come oggetti persi nell'ambito di aree sottoposte a coltivazione agricola o silvicola, saranno almeno in parte da ricondurre a depositi archeologici anche particolarmente esili, distrutti o erosi. Se si considera l'importanza che i rilievi assunsero nella storia del popolamento dell'età del Bronzo e del Ferro, e che l'occupazione di questi rilievi si manifesta per la prima volta come un vero e proprio fenomeno storico nel Neolitico recente e tardo, diverrà almeno proponibile ricondurre gli sporadici neolitici rinvenuti nell'ambito di rilievi insediati nell'età del Bronzo e del Ferro, a precedenti fenomeni di occupazione. Situazioni di questo tipo si manifestano ad esempio a Fiè - Colle di San Pietro, oltre che al Dorfbichl, e a Nössing presso Varna, a Laion-Wasserbühel, a Sabiona, a Castel Firmiano (in questi ultimi due casi la manomissione dei depositi preistorici e protostorici si deve soprattutto alla lunga continuità d'uso in epoca storica).

Se quindi si possono supporre motivi di continuità nell'uso e nella costruzione del paesaggio archeologico nell'alto bacino dell'Adige tra il Neolitico e l'età del Rame, certo si deve supporre che siano intervenuti anche motivi di discontinuità in senso lato culturale tali da giustificare evidenti trasformazioni nel mondo ideologico. Tali trasformazioni si credono, non a torto, in rapporto a profondi, ma non abrupti, mutamenti nella sfera socio-economica delle comunità oggetto di questo contributo.

⁽⁷¹⁾ Il riferimento è qui ai siti a statue stele come Laces, Lagundo, Termeno, Santa Verena, Tötschling (continuità relativa documentata solo per la successiva età del Bronzo). In Trentino Arco e Brentonico, se non anche Revó, si trovano in contesti geografici in cui il popolamento neolitico è ampiamente attestato, così come il successivo popolamento dell'età del Bronzo.

Nella storia di tali comunità preistoriche già in precedenza avevano avuto luogo rappresentazioni artistiche in terracotta o in pietra, al cui centro si trovava la persona umana. Ricordiamo qui la venere neolitica del Gaban ⁽⁷²⁾, e rispettivamente di Stufles presso Bressanone ⁽⁷³⁾, o il c.d. idolo di Manzano in Val di Gresta ⁽⁷⁴⁾, datato al Neolitico Finale, e che si può confrontare con analoghe manifestazioni artistiche dei Monti Lessini e da Arnesano (Puglia).

Ma è solo con i primissimi secoli del III millennio a.C. che la persona umana viene chiamata a esprimere, sotto forma di statua stele, le sue articolazioni sessuali e funzionali all'interno della società e, in definitiva, del mondo. Se le precedenti espressioni antropomorfe avevano probabilmente la funzione di evocare «condizioni» particolari della realtà fenomenica per inscenarne, favorirne o scongiurarne il verificarsi (per es. la fertilità, la morte), alle statue stele dell'età del Rame sembra affidato il compito di rappresentare la struttura della società come metafora della struttura del mondo stesso.

Da questo punto di vista non meraviglia trovare tra queste rappresentazioni antropomorfe tratti stilistici di anche intenso realismo, come ad es. il seno delle statue stele femminili, o le armi delle statue stele maschili, accanto al «minimalismo» delle statue stele degli infanti o asessuati ⁽⁷⁵⁾, la cui indefinita posizione nel mondo è rappresentata dall'essenzialità stessa della loro iconografia. Tratti realistici e astratti definiscono appunto l'essenza della realtà, che non è solo nella tangibilità dell'esperienza sensoriale, ma anche nell'astrazione che caratterizza la riflessione su di essa.

Accanto a questi aspetti, che valgono a sottolineare i notevoli passi in avanti compiuti sulla strada dell'autocoscienza da parte di queste comunità preistoriche, va però messa nel debito rilievo l'importanza che la figura del guerriero assume nel quadro artistico e concettuale sopra descritto ⁽⁷⁶⁾.

Pur non esistendo alcuna contemporaneità tra l'Uomo venuto dal ghiaccio e le statue stele dell'area atesina, è suggestivo pensare che un filo rosso accomuni il destino di morte di Ötzi al clima di tensioni intersocietarie evocato dall'abbondanza e, quasi, dall'insistenza con cui le armi ricorrono nelle statue stele. In un caso come nell'altro sono le armi

⁽⁷²⁾ Cfr. BAGOLINI 1979.

⁽⁷³⁾ Cfr. DAL RI & RIZZI 2002, p. 269, Fig. 1 e p. 270 Fig. 2 in alto a destra.

⁽⁷⁴⁾ Cfr. NICOLIS 2005

⁽⁷⁵⁾ Cfr. PEDROTTI 1995

⁽⁷⁶⁾ Cfr. PEDROTTI 2004.

a dirimere i contrasti, le armi ad imporsi nella definizione di un nuovo mondo, il mondo dell'età del Rame. L'arco e la freccia come strumenti della caccia, diventano armi nella contrapposizione tra individui e comunità, come indica in modo impressionante la scena di «caccia all'uomo» (combattimento, ma forse più probabilmente esecuzione, eventualmente a scopo rituale) riportata sulla statua stele di Laces ⁽⁷⁷⁾.

Non è la sede per affrontare il tema della conflittualità nell'età del Rame ⁽⁷⁸⁾, ma è evidente che essa non è estranea al tema che ci siamo prefissi, e certo ebbe un ruolo nella definizione del paesaggio insediativo e delle relazioni tra i gruppi che concorsero alla sua realizzazione.

Il ruolo che possiamo attribuire alla conflittualità tra i gruppi può essere anche soltanto di tipo simbolico, non attivo in modo concreto nelle relazioni tra di essi. Sappiamo dallo studio dei popoli primitivi o tradizionali attuali, che spesso la violenza è ritualizzata, esercitata solo per mezzo di manifestazioni simboliche, finalizzate piuttosto a scongiurare lo spargimento di sangue, rappresentandolo ed inscenandolo, piuttosto che ad esprimerlo concretamente ⁽⁷⁹⁾.

Nondimeno la necessità di dare espressione a un sentimento di conflittualità sembrerebbe presente nell'arte delle statue stele dell'età del Rame: a questa conclusione sembra necessario pervenire constatando la frequenza con la quale ricorrono sulle statue stele maschili simboli guerreschi come asce, alabarde, pugnali.

Possiamo chiederci se esse significhino davvero, cioè prevalentemente, qualcosa che ha a che fare con la guerra e con le relazioni armate tra i gruppi (è questa una lettura realistica e per così dire storica del messaggio che esse veicolano), o se non rimandino invece ad una rappresentazione del mondo ben più complessa in cui le armi, insieme ad altri aspetti anche anatomici (il seno delle statue stele femminili) sono chiamate a rendere evidenti gli attributi di divinità o personaggi divinizzati che compongono veri e propri pantheon della tarda preistoria (è questa una lettura simbolica e metafisica del messaggio che esse veicolano).

Qui però bisogna scegliere: se tendiamo a leggere le statue stele come un fenomeno che rimanda solo ad accadimenti storici concreti, veri o presunti (per esempio l'esistenza di un antenato/eroe civilizzatore e della sua famiglia), non cogliamo che una delle possibili realtà evocate dalle statue stele. Allo stesso modo se propendiamo per l'ipotesi metafisica

⁽⁷⁷⁾ Cfr. DAL RI 2006.

⁽⁷⁸⁾ Cfr. GUILAINE & ZAMMIT 2001.

⁽⁷⁹⁾ Cfr. EIBL EIBESFELDT 1999.

andiamo incontro inoltre ad alcune aporie propriamente archeologiche che non possiamo eludere. La più importante riguarda infatti proprio le manifestazioni esteriori di questa «religione»: perché con la tarda età del Rame scompaiono definitivamente, almeno nell'area di studio, le statue stele? Perché i contenuti ideologici delle statue stele non si perpetuano in altre forme, su altri supporti, e il culto delle armi eneolitico scompare senza lasciare apparenti tracce nel mondo ideologico delle locali comunità dell'età del Bronzo? ⁽⁸⁰⁾.

Questi aspetti, che pure sono così importanti, non possono essere affrontati qui. Riportiamo allora il discorso al tema della conflittualità e ai suoi simboli così generosamente rappresentati sulle statue stele. La domanda che dobbiamo porci è questa: se le armi raffigurate sulle statue stele sono espressione di un diffuso clima di conflittualità, è essa reale o immaginaria?

Se dobbiamo guardare alle basi concretamente necessarie all'insorgere di evidenti fenomeni di scontro, queste possono essere così riassunte:

1. competizione molto accesa per le risorse di un territorio;
2. competizione molto accesa per le risorse di un territorio, o per il territorio in sé stesso, a seguito di una incontrollata espansione demica di alcune o di tutte le componenti sociali attive in quello stesso territorio;
3. competizione per i beni presenti nelle singole comunità (donne, bestiame, beni alimentari e strumentali ecc.);
4. faide di sangue.

La preconditione comune a quasi tutti i punti sopra elencati è, in sintesi, l'esistenza di comunità in continua crescita numerica, spinte da un'oggettiva fame di spazi e di risorse per la sopravvivenza. Diciamo subito che comunità di questo tipo sono forse postulabili per la successiva età del Bronzo, senza, peraltro, che possano essere individuati sul piano archeologico eventi traumatici sotto il profilo appunto della conflittualità intersocietaria. Le stesse fortificazioni dei c.d. «castellieri» non sembrano comparire prima del tardo bronzo antico o del principio del Bronzo medio, e non sempre si può dire con certezza se esse abbiano

⁽⁸⁰⁾ A meno che non si voglia credere che il fenomeno delle deposizioni votive di manufatti di bronzo, anche armi, alle alte quote e in prossimità di vie e passi alpini (*Höhenfunde*), ovvero nelle acque di fiumi, laghi, sorgenti (*Gewässerfunde*), conservi un ricordo del ruolo simbolico che tali oggetti ebbero nell'epoca di fioritura delle statue stele. Sul tema delle offerte votive in alta quota in Alto Adige si veda TECCHIATI 2007 e sul tema dei *Gewässerfunde* DAL RI & TECCHIATI 2002.

assolto a una funzione esplicitamente difensiva, o se piuttosto non rivestissero un significato di «parata».

Più probabili, dal punto di vista archeologico, le faide di sangue e le razzie ai danni di donne e bestiame.

Rimane da affrontare il tema della competizione per le risorse del territorio ovvero per il territorio in sé stesso considerato. Se guardiamo ad esempio al minerale di rame, vediamo che alcuni comparti territoriali nella media e bassa Val d'Isarco dimostrano di essere entrati in contatto con l'estrazione e con la lavorazione del minerale almeno verso la metà del III millennio a.C. Vorremmo citare in questa sede non solo le scorie di fusione minutamente frammentate di Velturmo-Tanzgasse⁽⁸¹⁾, alle quali non possiamo non riconoscere un valore forse soprattutto simbolico, ma anche la struttura a scorie di Millan presso Bressanone⁽⁸²⁾, e il sito fusorio di Gudon-Plank⁽⁸³⁾, la cui datazione si colloca in un orizzonte immediatamente a ridosso dell'antica età del Bronzo, tra 2500 e 2200 circa a.C. Anche ad Albes, fondo Noflatscher⁽⁸⁴⁾, un livello databile intorno a 2000 a.C.⁽⁸⁵⁾ ha restituito scorie di metallurgia del rame riferibili al medesimo orizzonte simbolico e funzionale descritto.

Sarà necessario associare a queste manifestazioni di lavorazione del minerale di rame anche i non pochi sporadici metallici trovati nella medesima area: oltre all'ascia ad occhio di Elvas ben databile nello stesso orizzonte che si può definire in senso lato «campaniforme», spiccano tre asce piatte rinvenute in media Val d'Isarco, fuse in matrici aperte, per le quali pare proponibile una datazione nella prima metà del III millennio a.C.⁽⁸⁶⁾.

A ben valutare i dati finora disponibili, è chiaro che, se le risorse di minerale di rame disponibili localmente furono sfruttate a partire dalla tarda età del Rame, eventuali competizioni per assicurarsi queste risorse potranno essere collocate storicamente appunto in questa fase e non prima, ma è un fatto che la maggior parte delle statue stele dell'alto bacino dell'Adige si datino alla prima metà del III millennio a.C., età per la quale non disponiamo di dati relativi ad attività di estrazione e lavorazione di minerali di rame locali.

⁽⁸¹⁾ Cfr. DAL RI, RIZZI & TECCHIATI 2004.

⁽⁸²⁾ Cfr. DAL RI, RIZZI & TECCHIATI 2005.

⁽⁸³⁾ Cfr. COLPANI *et alii* 2009.

⁽⁸⁴⁾ Cfr. TECCHIATI 2009.

⁽⁸⁵⁾ Cfr. TECCHIATI 2009.

⁽⁸⁶⁾ Un esemplare da Colma a sud di Chiusa, una da Nova Levante-Hirzlsteig, e una da Castelrotto-Gamertinerhof, per le quali si veda DAL RI & TECCHIATI 2004.

Sembrirebbe quindi lecito affermare che l'ideologia guerresca sottesa alle statue stele non si riferisca necessariamente alla competizione per l'accesso alle risorse di rame, anche se le armi che vi sono raffigurate sembrano alludere alla conoscenza e al possesso dei tipi metallici di asce, alabarde e pugnali di varia tipologia.

Il riferimento più diretto è piuttosto al culto dei defunti, almeno a giudicare dal fatto che l'unica statua stele rinvenuta approssimativamente nel suo contesto, e cioè quella di Velturmo, giaceva in un ambito il cui complesso sfondo è, in fin dei conti, sepolcrale ⁽⁸⁷⁾.

A Velturmo la componente funeraria è strettamente legata alla componente cerimoniale e monumentale.

E certo nel quadro di strutture cerimoniali debbono essere viste anche altre statue stele, come minimo quelle rinvenute a gruppi di 4 (Lagundo) o di otto (Arco), ma in definitiva non andremo molto lontano dal vero ipotizzando che ad ogni statua stele fosse legato un contesto cerimoniale.

Dobbiamo credere che essi fossero *in primis* dei siti di culto di tipo in senso più o meno lato funerario come a Velturmo? Non è certo semplice rispondere a questa domanda data la scarsità di dati materiali, nondimeno credo che la risposta possa essere affermativa. Tengo però a sottolineare che essa è il frutto di una serie di deduzioni che, pur possedendo, almeno in parte, il conforto della documentazione archeologica, non per questo possono essere ritenute incontrovertibili e valide in tutti i casi. Collegare le statue stele a contesti senza eccezione funerari è funzionale alla tesi di fondo che sosterrò in conclusione di questo contributo.

Le statue stele e i luoghi di culto, soprattutto appunto quelli connessi alle statue stele, ma in qualche misura anche i «proto-Brandopferplätze» tipo Piglone Kopf ⁽⁸⁸⁾ o le «sepulture» di scorie tipo Millan possono essere visti a mio avviso come importanti *markers* territoriali dotati di forti implicazioni simboliche la cui finalità primaria è quella di stabilire nessi «storici» di proprietà fondiaria tra le singole comunità e i territori di riferimento.

Questa lettura delle statue stele e dei relativi luoghi di culto sembra mettere in secondo piano la componente «religiosa»; vorrei però notare che se da un lato non nego che la componente religiosa possa essere stata importante, dall'altro non vedo perché si debba riferire ad essa,

⁽⁸⁷⁾ Cfr. DAL RI, RIZZI & TECCHIATI 2004. Cfr. inoltre da ultimo CONZATO *et alii* 2009 e 2012, con riferimento alle ossa umane bruciate raccolte nei livelli e nelle strutture connessi all'uso cerimoniale dell'area.

⁽⁸⁸⁾ OBERRAUCH 2000; RIEDEL & TECCHIATI 2005 e 2007.

senz'altro e a prescindere da qualsiasi verifica di che cosa intendiamo per «religione» con specifico riferimento alle statue stele, questo particolare tipo di monumenti dell'età del Rame. Non nego quindi che motivazioni di tipo anche religioso siano sottese all'ideologia delle statue stele, ma vorrei contribuire a fare emergere con essa anche una componente più laica, e vorrei dire propriamente «giuridica». Essa, nel momento in cui istituisce in modo irrevocabile (non a caso le statue stele sono realizzate in pietra, e si può dubitare che ve ne fossero anche di materia deperibile) i rapporti di proprietà fondiaria, lega per sempre le comunità ai loro territori. Esse non solo assumono la proprietà fondiaria, curandola, abitandola, coltivandola e difendendola, ma per mezzo di aree sepolcrali e cerimoniali di tipo in senso lato monumentale, certificano per così dire il possesso di tali territori *ab antiquo*, e cioè da quando un antenato, eventualmente coincidente con un eroe civilizzatore, la conquistò con le armi e la fece divenire un luogo di civiltà e ordine.

Questo eventuale ecista non doveva essere molto antico, nella maggior parte dei casi: le datazioni radiometriche disponibili per US 31a di Velturmo, che abbiamo interpretato come un livello a sfondo insediativo, successivamente coperto dalle strutture monumentali, non differiscono affatto dalle datazioni disponibili per i livelli connessi alle strutture monumentali stesse (tumuli, cerchi, platee di pietrame), il che significa che tra l'ultima fase a sfondo insediativo, e la sua trasformazione in area funeraria e di culto, non intercorsero intere generazioni, ma, più probabilmente, solo pochi anni.

Come che sia, questo eroe, reale o leggendario che fosse, doveva stabilire una forte impronta simbolica sul territorio e sulla comunità che vi risiedeva. Le analisi antropologiche disponibili per il Tumulo A di Velturmo dimostrano che esso ospitava le spoglie di esseri umani di sesso e di età diversi, compreso probabilmente un bambino, il che sembra significare che destinataria della struttura poteva essere una famiglia, la famiglia dell'antenato e cioè, più probabilmente, la famiglia che da lui discendeva ⁽⁸⁹⁾.

Per le considerazioni demografiche sopra accennate, non pare probabile che questa famiglia potesse rappresentare, in termini di popolazione, molto più che se stessa. Non abbiamo infatti motivo di credere che la consistenza demografica nel corso dell'età del Rame fosse molto forte, e il modello di piccoli villaggi costituiti di poche sparute famiglie è forse quello che, allo stato attuale delle conoscenze, sembra descrivere meglio la realtà.

⁽⁸⁹⁾ Determinazioni di Silvia Renhart in DAL RI, RIZZI & TECCHIATI 2004.

La distribuzione delle statue stele e dei collegati luoghi di culto, così fitta in media e bassa Val d'Isarco, lascia credere in conclusione che segmenti di territorio naturalmente delimitati da corsi d'acqua e catene montuose fossero stati acquisiti dalle popolazioni residenti come «proprietà» fondiaria di tipo comunitario. Tale acquisizione può essere intesa come risvolto del progressivo stabilirsi dell'insediamento che, in vari comprensori dell'Alto Adige, si verifica compiutamente a partire dal Bronzo antico.

La necessità di sancire confini e territori di pertinenza esclusiva di singole comunità per mezzo di santuari e luoghi di culto incentrati sulle statue stele e sull'ideologia ad esse sottesa, può celare da un lato l'esistenza di forme reali, o, più probabilmente, ritualizzate di tensione e violenza intersocietaria, dall'altra appunto l'inizio di un lungo e graduale processo di stabilizzazione dell'insediamento da parte di comunità avviate, per qualche motivo in anticipo su altre, a stili di vita definitivamente stanziali. Tali stili di vita furono accompagnati da un graduale abbandono delle attività economiche aleatorie (in primo luogo la caccia) ⁽⁹⁰⁾ a vantaggio di forme sempre più razionali di uso del suolo e delle sue risorse, compresa la viabilità naturale (controllo di valichi e idrovie) che si annovera a buon diritto tra le risorse di un territorio.

È un fatto che le statue stele si concentrano in aree che vivranno, nel corso dell'antica età del Bronzo, il consolidarsi di questo importante processo storico: in Trentino le statue stele di Arco ⁽⁹¹⁾ si trovano al margine meridionale dell'importante Siedlungskammer delle Giudicarie (Fiavé, Ledro); la statua stele di Brentonico si trova anch'essa al margine meridionale di un comprensorio – la Vallagarina tra Nomi e Mori – intensamente e complessamente insediata nel Bronzo antico ⁽⁹²⁾; in Alto Adige le statue stele di Lagundo preparano l'importante presa di possesso della conca di Merano nel corso del Bronzo antico e medio, mentre anche la statua stele di Laces in Val Venosta si esprime similmente per quanto riguarda l'intensa antropizzazione dell'età del Bronzo documentata soprattutto sul lato solatio della Valle. Le statue stele di Laion ⁽⁹³⁾ e Velturmo ⁽⁹⁴⁾ sono anch'esse a capo di importanti sviluppi storici che i

⁽⁹⁰⁾ Cfr. RIEDEL & TECCHIATI 2002.

⁽⁹¹⁾ Cfr. PEDROTTI 1995.

⁽⁹²⁾ Cfr. TECCHIATI 1996, BATTISTI 2010.

⁽⁹³⁾ Cfr. DAL RI & TECCHIATI 2003.

⁽⁹⁴⁾ Alla già nota statua stele con raffigurazioni di armi (in particolare un pugnale tipo Ciempozuelos) per la quale si vedano con bibliografia precedente DAL RI, RIZZI & TECCHIATI 2004, si devono aggiungere le lastre dell'emicycle che componeva il margine

rispettivi comparti geografici vivranno a partire dall'età del Bronzo, mentre la statua stele di Tötschling si trova al margine di una conca, quella di Bressanone, la cui evidente fioritura insediativa a partire dal Bronzo antico è ben nota.

BIBLIOGRAFIA

- ANGELINI I., GALLO F., ARTIOLI G., NIMIS P., TECCHIATI U. & BAUMGARTEN B., 2012 - *Mineralogical and isotopic characterization of the Chalcolithic slags from Bressanone (Northern Italy)*, comunicazione presentata al 39° Congresso Internazionale di Archeometria, Leuven, 28 Maggio - 1 Giugno 2012.
- ATTARDO F., BANZI E. & TECCHIATI U., 2004 - *Archäologie in Lajen. 7000 Jahre Geschichte/ Archeologia a Laion. 7000 anni di storia*, Catalogo della mostra, Ufficio Beni archeologici, Bolzano.
- ATTARDO F., IANESSELLI G. & TECCHIATI U., 2005 - *Schatzkasten Erde - Nello scrigno della storia. Archäologie in Gufidaun - Archeologia a Gudon*, Catalogo della mostra, Ufficio Beni archeologici, Bolzano.
- BAGGIO E. & DAL RI L., 2003 - *Die Vergangenheit von Castelfeder*, in: *Montan*, Montan (BZ), Bd. 1, pp. 31-77.
- BAGOLINI B., 1979 - *L'arte preistorica del Riparo Gaban nel quadro degli aspetti del mesolitico e del primo neolitico del Trentino*, Storia e Preistoria a Trento, Trento, Annuario dell'Accademia del Buonconsiglio, pp. 41-51.
- BAGOLINI B., 1980 - *Il Trentino nella Preistoria del mondo alpino. Dagli accampamenti sottoroccia alla città quadrata*, Trento.
- BAGOLINI B., 1985 - *Aspetti della cultura materiale e del mondo ideologico delle popolazioni preagricole e agricole del postglaciale*, Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati, 234, s. VI, vol. 24, f. A, pp. 157-188.
- BAGOLINI B. & BIAGI P., 1975 - *L'insediamento di Garniga (Trento) e considerazioni sul neolitico della Valle dell'Adige nell'ambito dell'Italia Settentrionale*, Preistoria Alpina, 11, Trento, pp. 7-24.
- BAGOLINI B., BIAGI P. & NISBET R., 1982 - *Ricerche negli insediamenti di Fingerhof presso Aica di Fié (Völser Aicha-BZ), Rapporto preliminare sugli scavi 1980-1981*, Rivista di Archeologia, VI, Trento, pp. 11-22.
- BAGOLINI B., BROGLIO A. & DAL RI L., 1987 - *Stufles A (Mesolitico)*, Preistoria Alpina, 12, Trento, pp. 233-234.
- BAGOLINI B. & DAL RI L., 1987 - *Il pieno neolitico di Velturmo (Felthurns), Loc. Tanzgasse in Val d'Isarco (Alto Adige)*, in: Atti della XXVI Riunione Scientifica dell'I.I.P.P., *Il Neolitico in Italia*, Firenze, 7-10 Novembre 1985, Firenze, pp. 417-423.

del catino di base del tumulo A, una delle quali, recante sette coppelle, è ora esposta a Velturmo a Castel Velthurns. Nel corso dei lavori di costruzione dell'Archeoparc è emersa nel 2008, nel riempimento di una trincea moderna adiacente al Cerchio (tumulo) B, una nuova statua stele aniconica in granito, rozzamente sbazzata per la definizione del capo, e recante una solcatura, forse un accenno di cinturone. Essa è esposta a Velturmo, all'esterno dell'Archeoparc.

- BAGOLINI B. & PEDROTTI A., 1992 - *Vorgeschichtliche Höhenfunde im Trentino-Südtirol und im Dolomitenraum vom Spätpaläolithikum bis zu den Anfängen der Metallurgie*, in F. HÖPFEL, W. PLATZER & K. SPINDLER (a cura di), *Der Mann im Eis 1, Bericht über das Internationale Symposium 1992 in Innsbruck*, Veröffentlichungen der Universität Innsbruck, 187, Innsbruck 1992, pp. 389-409.
- BARTHEL W. & ATZENBECK C., 1938² - *Handlexikon der deutschen Vorgeschichte*, München, Kürzl, (1936).
- BATTISTI M., 2010 - *L'antica età del Bronzo in Vallagarina*, in L. DAL RI, P. GAMPER & H. STEINER (a cura di), *Höhensiedlungen der Bronze- und Eisenzeit. Kontrolle der Verbindungswege über die Alpen - Abitati d'altura dell'età del Bronzo e del Ferro. Controllo delle vie di comunicazione attraverso le Alpi*, «Forschungen zur Denkmalpflege in Südtirol», Bd. VI - Beni culturali in Alto Adige. Studi e ricerche, Vol. VI., Bolzano, pp. 1-36.
- BAZZANELLA M. & WIERER U., 2001 - *Die mesolithische Fundstelle am Galgenbühel in Salurn, Südtirol*, *Der Schlern* 75/2, pp. 116-128.
- BONFANTI M., 1985 - *Castel Firmiano*, in AA.Vv., *Scavi nella conca di Bolzano e nella Bassa Atesina 1976-1985/Ausgrabungen im Raum Bozen und Unterland 1976-1985*, Catalogo della mostra, Bolzano/Bozen 1985, pp. 148-166.
- CARANDINI A., 2008 - *Archeologia classica*, Torino, Einaudi.
- COLPANI F., ANGELINI I., ARTIOLI G. & TECCHIATI U., 2009 - *Copper smelting activities at the Millan and Gudon Chalcolithic Sites (Bolzano, Italy): chemical and mineralogical investigations of the archaeometallurgical finds*, in Proceedings ISA 2006, 36th International Symposium on Archaeometry, 2-6 May 2006, Quebec City, Canada, pp. 367-374.
- COLTORTI M., PIERUCCINI P., PORCARELLI E., RAVANI S. & TECCHIATI U., 2009 - *La sequenza archeologica di Barbiano - Caserma dei vigili del fuoco (Bolzano): evidenze di sistemazioni dei versanti durante il neolitico*, *Annali del Museo Civico di Rovereto*, 25, pp. 3-25.
- CONZATO A., RIZZI J. & TECCHIATI U., 2009 - *Interpretazione antropologica delle ossa combuste dell'area megalitica di Velturmo Tanzgasse: analisi istologica e problematiche*, in D. CARAMELLI, J. MOGGI CECCHI & R. STANYON (a cura di), *Evoluzione e biodiversità umana: la Storia Naturale dell'uomo 200 anni dopo Darwin, Abstract del XVIII Congresso dell'Associazione Antropologica Italiana*, Firenze 1-4 ottobre 2009, pp. 153-154.
- CONZATO A., RIZZI J. & TECCHIATI U., 2012 - *Analisi archeologica, antropologica e istologica di resti cremati provenienti dai livelli dell'età del Rame di Velturmo/Tanzgasse (BZ)*, in J. DE GROSSI MAZZORIN, D. SACCA & C. TOZZI (a cura di), *Atti del 6° convegno Nazionale di Archeozoologia Centro visitatori del Parco dell'Orecchiella*, 21-24 maggio 2009, San Romano in Garfagnana - Lucca, pp. 131-136.
- DAL RI L., 1987 - *Archäologische Grabungen in Gufidaun*, in: AA.Vv., *Josef-Telfner-Haus. Kindergarten, Grundschule, Vereine, Festschrift zur Einweihung*, Gufidaun, am 9. Mai 1987, Bozen, pp. 18-21.
- DAL RI L., 1988 - *Völs, Vor und Frühgeschichte*, in: H. VÖTTER (a cura di), *Völs am Schlern 888-1988. Ein Gemeindebuch/Fiè allo Sciliar 888-1988, Fiè (BZ)*, pp. 43-68.
- DAL RI L., 1996 - *Vadena/Laimburg*, in: AA.Vv., *Le vie della pietra verde. L'industria litica levigata nella preistoria dell'Italia settentrionale*, Torino, pp. 259-260.
- DAL RI L., 2006 - *The Archaeology of the Iceman. Research on the material culture and the link to the contemporary evidence discovered in the Alps*, in M. SAMADELLI (a cura di), *The Chalcolithic Mummy. In Search of Immortality*, Volume 3, Collana di scritti del Museo Archeologico dell'Alto Adige, Folio, Bolzano/Vienna, pp. 17-44.

- DAL RI L. & RIZZI G., 1989 - *Archäologische Ausgrabungen auf dem Plunacker in Villanders*, Der Schlern 63/4, pp. 201-224.
- DAL RI L. & RIZZI G., 2002 - *La sintassi decorativa vascolare neolitica della media Valle d'Isarco (compendio non cronologico dei principali elementi)*, in Atti della XXXIII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Preistoria e protostoria del Trentino Alto Adige/Südtirol, in ricordo di Bernardino Bagolini, Trento, 21-24 ottobre 1997, Sessione II posters, pp. 267-270.
- DAL RI L., RIZZI G. & TECCHIATI U., 2003 - *Contributo alla conoscenza del Neolitico e dell'Eneolitico di Stufles (Bressanone)*, Studi Trentini di Scienze storiche, Sezione prima, LXXXII, 1, pp. 25-42.
- DAL RI L., RIZZI G. & TECCHIATI U., 2004 - *L'area megalitica dell'età del Rame di Velturino - loc. Tanzgasse (BZ). Aggiornamenti sullo stato delle ricerche* (con contributi di A. RIEDEL & J. RIZZI sui resti faunistici della prima fase di insediamento dell'età del Rame e di S. RENHART sui resti umani carbonizzati), in E. BIANCHIN CITTON (a cura di), *L'area funeraria e culturale dell'età del Rame di Sovizzo nel contesto archeologico dell'Italia Settentrionale*, Quaderni di Archeologia Vicentina, 1, Museo Naturalistico Archeologico, Vicenza, pp. 125-174.
- DAL RI L., RIZZI G. & TECCHIATI U., 2005 - *Lo scavo di una struttura della tarda età del Rame connessa a processi estrattivi e di riduzione del minerale a Millan presso Bressanone*, in L. DAL RI & U. TECCHIATI (a cura di), Abstracts del Convegno internazionale *Der spätkupferzeitliche Schmelzplatz von Milland bei Brixen im Rahmen der beginnenden Metallurgie im alpinen Raum - Il sito fusorio della tarda età del Rame di Millan presso Bressanone nel quadro della prima metallurgia dell'area alpina*, Bolzano, 15 Giugno 2005, pp. 4-12.
- DAL RI L. & TECCHIATI U., 1994 - *L'area megalitica e la statua-stele eneolitiche di Velturino - loc. Tanzgasse (BZ). Contributo alla storicizzazione delle statue stele dell'area atesina*, Notizie Archeologiche Bergomensi, 2, pp. 15-36.
- DAL RI L. & TECCHIATI U., 1995 - *Zur Vor- und Frühgeschichte des mittleren und unteren Vinschgau*, in P. BASSETTI CARLINI, L. DAL RI & U. TECCHIATI (a cura di), *Archäologie und Kunstgeschichte in Kastelbell - Tschars und Umgebung*, Raiffeisenkasse Kastelbell - Tschars, 1995, pp. 1-143.
- DAL RI L. & TECCHIATI U., 2002 - *I Gewässerfunde nella preistoria e protostoria dell'area alpina centromeridionale*, in L. ZEMMER PLANK (a cura di), *Kult der Vorzeit in den Alpen, Opfergaben - Opferplätze - Opferbrauchtum, Culti nella preistoria delle Alpi, Le offerte - i santuari - i riti*, Collana della comunità di lavoro regioni alpine Arge-Alp, a cura della Commissione I (Cultura e Società), Athesia, Bolzano 2002, pp. 457-491.
- DAL RI L. & TECCHIATI U., 2003 - *Una nuova statua stele dell'età del Rame da Laion (Bz)*, Notizie Archeologiche Bergomensi, 9, pp. 7-17.
- EIBL EIBESFELDT I., 1999 - *Etologia della guerra*, Bollati Boringhieri, Torino.
- FESTI D., TECCHIATI U., STEINER H. & OEGGL K., 2011 - *The copper age settlement of Latsch: archaeobotanical and archaeozoological results from a valley settlement coeval to the alpine Iceman and located in his valley of origin*, Vegetation History and Archaeobotany, 20, pp. 367-379.
- FOSSATI A., PEDROTTI A. & NOTHDURFTER H., 2007 - *La statua-stele di Laces nel contesto delle statue-stele «atesine»*, in S. CASINI & A. FOSSATI (a cura di), Atti del congresso internazionale «Le pietre degli dei. Statue-stele dell'età del rame in Europa. Lo stato delle ricerche», Brescia, 16-18 settembre 2004, Bergamo, pp. 253-264.

- FUGAZZOLA DELPINO M.A., PESSINA A. & TINÉ V. (a cura di) 2004 - *Il Neolitico in Italia. Ricognizione, catalogazione e pubblicazione dei dati bibliografici, archivistici, materiali e monumentali*, Origines, Progetti 2, 3 voll., Firenze.
- HUIZINGA J., 2004 - *Lo scempio del mondo*, a cura di L. VILLARI, Milano, Mondadori.
- LAVIOSA ZAMBOTTI P., 1938 - *Le civiltà preistoriche e protostoriche dell'Alto Adige*, Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei, XXXVII, coll. 1-578.
- LUNZ R., 1973 - *Ur- und Frühgeschichte Südtirols. Rätsel und Deutung*, Bolzano.
- LUNZ R., 1977 - *Urgeschichte des Oberpustertals*, Archäologisch-Historische Forschungen in Tirol, 2, Bolzano.
- LUNZ R., 1981 - *Archäologie Südtirols*, Bolzano.
- LUNZ R., 2002 - *Eine vorgeschichtliche Niederlassung am Guntschner Berg*, in U. TECCHIATI (a cura di), *Der Heilige Winkel. Der Bozner Talkessel zwischen der späten Bronzezeit und der Romanisierung (13.-1. Jh. v. Chr.)/Il Sacro Angolo. La conca di Bolzano tra la tarda età del Bronzo e la romanizzazione*, Bolzano.
- MARZOLI C., 2000 - *Völs - Widumanger*, Tutela dei Beni Culturali in Sudtirolo, Provincia Autonoma di Bolzano, pp. 200-203.
- MARZOLI C., 2002 - *Bozen - Gries, Sigmundskron*, Tutela dei Beni Culturali in Alto Adige, Provincia Autonoma di Bolzano, pp. 262-263.
- MARZOLI C., 2005-2006a - *Bozen - Gries, Kaiserkogel*, Tutela dei Beni Culturali, Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, pp. 253-254.
- MARZOLI C., 2005-2006b - *Steinegg, Wohnbauzone Tschatscher*, Tutela dei Beni Culturali, Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, pp. 307-308.
- MARZOLI C., 2007 - *Auer - Umfahungsstrasse, SS 12*, Tutela dei Beni Culturali, Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, pp. 189-191.
- MARZOLI C., 2008 - *Auer - Umfahungsstrasse*, Tutela dei Beni Culturali in Alto Adige, 2008, Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, pp. 157-158.
- MOTTES E., NICOLIS F. & TECCHIATI U., 1999 - *Aspetti dell'insediamento e dell'uso del territorio nel III e nel II millennio a.C. in Trentino Alto Adige*, in P. DELLA CASA (a cura di), *Atti del Convegno P.A.E.S.E., Zurigo (1997)*, pp. 81-97.
- NICOLIS F., 2005 - *Il volto di marmo e il suo doppio*, in M. TOMASI (a cura di), *Capo...giri. Percorsi artistici in bilico tra immagine e sostanza*, Catalogo della Mostra, Don, Revò, Romeno, Sarnonico, Borgo Valsugana, pp. 17-25.
- NIEDERWANGER G., 1984 - *Ur- und Frühgeschichte des Sarntales*, *Archäologisch-Historische Forschungen in Tirol*, 8, Calliano (TN).
- NIEDERWANGER G., 1988 - *S. Jakob in der Au, einer der ältesten Siedelplätze im Bozner Talkessel*, *Der Schlern*, 62, 12, pp. 635-663.
- NISBET R., 2006-2007 - *Wood use and agriculture at Villandro/Villanders (Bolzano/Bozen, Alto Adige/South Tyrol): the charred remains from Mesolithic to middle Ages*, *Atti Soc. Preist. Protost. Friuli-V.G., Trieste*, XVI, pp. 75-131.
- OBERRAUCH H., 2000 - *Ein Depotfund von vier Kupferäxten am Piglöner Kopf (Südtirol)*, *Archäologisches Korrespondenzblatt*, 4, pp. 481-498.
- PARNIGOTTO I., PISONI L. & TECCHIATI U., 2006 - *Nuovi dati e riflessioni sul Bronzo Finale nella conca di Bressanone (BZ): Risultati dello scavo di Via Castellano (Campagne 2002-2003)*, in AA.VV., *Studi in onore di Renato Peroni*, Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 17-29.
- PEDROTTI A. (a cura di), 1995 - *Le statue stele di Arco. La statuaria antropomorfa alpina nel III millennio a.C.: abbigliamento, fibre tessili e colore*, Arco - Riva del Garda.

- PEDROTTI A., 1995 - *Le statue-stele e le stele antropomorfe del Trentino Alto Adige e del Veneto occidentale: gruppo atesino, gruppo di Brentonico, gruppo della Lessinia*, *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 3, pp. 259-280.
- PEDROTTI A., 2001a - *L'età del Rame*, in: M. LANZINGER, F. MARZATICO, A. PEDROTTI (a cura di), *Storia del Trentino I: La preistoria e la protostoria*, Trento, pp. 183-253.
- PEDROTTI A., 2001b - *Besiedlungsbild und Bevölkerungsbild des Spätneolithikums und der Kupferzeit im Trentiner Raum vom 4-3. Jahrtausend v. Ch.*, in *Mensch und Umwelt während des Neolithikums und der Frühbronzezeit in Mitteleuropa*, pp. 105-118.
- PEDROTTI A., 2002 - *Il neolitico in Trentino Alto-Adige*, in *Atti della XXXIII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Preistoria e protostoria del Trentino Alto Adige/Südtirol*, in ricordo di Bernardino Bagolini, Trento, 21-24 ottobre 1997, Firenze, pp. 33-43.
- PEDROTTI A., 2004 - *L'età del Rame in Italia settentrionale: l'emergere di un'élite guerriera*, in F. MARZATICO & P. GLEIRSCHER (a cura di) - *Guerriglieri principi ed eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, Catalogo della mostra, Trento, Temi, pp. 115-123.
- PEDROTTI A., 2006 - *Contatti tra i due versanti delle Alpi dal Neolitico all'età del Rame*, Preistoria dell'Italia settentrionale: studi in ricordo di Bernardino Bagolini, Udine, Edizioni del Museo friulano di storia naturale, p. xxx.
- PISONI L. & TECCHIATI U., 2010 - *Il Peterbübel di Fié allo Sciliar/Völs (BZ): strutture di fortificazione e ruolo nel sistema insediativo dell'altopiano dello Sciliar*, in L. DAL RI, P. GAMPER & H. STEINER (a cura di), *Höhensiedlungen der Bronze- und Eisenzeit. Kontrolle der Verbindungswege über die Alpen - Abitanti d'altura dell'età del Bronzo e del Ferro. Controllo delle vie di comunicazione attraverso le Alpi*, *Forschungen zur Denkmalpflege in Südtirol*, Bd VI - Beni culturali in Alto Adige, Studi e ricerche, Vol. VI., pp. 339-359.
- RIEDEL A. & TECCHIATI U., 2002 - *Insedimenti ed economia nell'età del bronzo e del ferro in Trentino Alto Adige. Appunti per un modello archeozoologico*, in *Atti della XXXIII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Preistoria e protostoria del Trentino Alto Adige/Südtirol*, in ricordo di Bernardino Bagolini, Trento, 21-24 ottobre 1997, Firenze, pp. 117-130.
- RIEDEL A. & TECCHIATI U., 2005 - *Die Fauna des kupferzeitlichen Opferplatzes am Piggler Kopf*, *Der Schlern*, 79, pp. 4-23.
- RIEDEL A. & TECCHIATI U., 2007 - *La fauna del luogo di culto dell'età del Rame del Piggler Kopf (Vadena, Bz)*, in *Atti del 3° Convegno nazionale dell'Associazione Italiana di Archeozoologia*, Siracusa, 2000, pp. 223-239.
- ROMBAI L., 2001-2002 - *Clima, suolo e ambiente*, in G. FORNI & A. MARCONI (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana*, I, L'età antica, 1. Preistoria, Accademia dei Georgofili, Ed. Polistampa, Firenze, pp. xvii-lxiv.
- STEINER H., 2009 - *Schlanders, «Talele»*, *Tutela dei Beni Culturali, Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige*, pp. 194-196.
- TECCHIATI U., 1996 - *Il popolamento del Comun Comunale Lagarino nel II millennio a.C.*, in U. TECCHIATI (Ed.) - *Dalle radici della storia. Archeologia del Comun Comunale Lagarino: storia e forme dell'insediamento dalla preistoria al Medio Evo*, Museo Civico di Rovereto, Comune di Villa Lagarina, pp. 107-122.
- TECCHIATI U., 1999 - *Indizi d'insediamento neolitico e della tarda età del Bronzo a Salonetto sull'altipiano del Salto (Comune di Meltina, BZ)*, *Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, 249, Classe di Lettere, ser. VII, Vol. IX, A, pp. 159-184.

- TECCHIATI U., 2003 - *Die Bedeutung einer eben entdeckten neolithischen Siedlung in Feldtburns*, Der Schlern, 77, 4, pp. 26-29.
- TECCHIATI U., 2004 - *Luogbi di culto e assetti territoriali nell'età del Rame della regione atesina*, in S. CASINI & A. FOSSATI (a cura di), *Atti del Congresso Internazionale Statue stele dell'età del Rame in Europa. Lo stato della ricerca*, Brescia, 16-18 settembre 2004, *Notizie Archeologiche Bergomensi*, 12, pp. 15-30.
- TECCHIATI U., 2006 - *Kupferzeitliche Menhire und Kultplätze. Überlegungen zu territorialen Fragen an der oberen Etsch im 3. Jahrtausend v. Chr.*, in: CHR. HAIDACHER & R. SCHÖBER (a cura di), *Bericht über den 24. Österreichischen Historikertag in Innsbruck, veranstaltet vom Tiroler Landesarchiv und dem Verband Österreichischer Historiker und Geschichtsvereine in der Zeit vom 20. bis 23. September 2005*, *Öffentliche Vorträge, Ur- und Frühgeschichte und provinziäl-römische Forschung* (Vorsitzender: Paul Gleirscher, Klagenfurt), pp. 52-54.
- TECCHIATI U., 2007a - *Castelrotto - Grondlboden*, Tutela dei Beni Culturali in Alto Adige, Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, pp. 222-224.
- TECCHIATI U., 2007b - *Manifestazioni di culto nella preistoria e nella protostoria del corso alpino dell'Adige. Proposte interpretative e spunti metodologici*, Atti del primo incontro di studi e ricerche archeologiche, Caprino Veronese 20 maggio 2006, *Quaderni culturali caprinesi*, 2, pp. 40-61.
- TECCHIATI U., 2008a - *Bressanone - Stufles, Proprietà Oberegger, Via Elvas, Ex. N. Civ. 12 e 16*, Tutela dei Beni Culturali in Alto Adige, Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, pp. 159-164.
- TECCHIATI U., 2008b - *Bressanone - Circonvallazione Ovest*, Tutela dei Beni Culturali in Alto Adige, Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, pp. 164-166.
- TECCHIATI U., 2008c - *Castelrotto - Grondlboden*, Tutela dei Beni Culturali in Alto Adige, Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, pp. 178-180.
- TECCHIATI U., 2009a - *Recenti ricerche sull'età del Rame in Val d'Isarco (Bolzano). Con un contributo di Lorna Anguilano sulle analisi chimico-petrografiche di scorie di fusione*, in Atti del 2° congresso internazionale «*Ricerche paleontologiche nelle Alpi occidentali in ricordo di Piero Barocelli e Osvaldo Coisson*», Pinerolo 17-18-19 ottobre 2003.
- TECCHIATI U., 2009b - *Varna, Circonvallazione - Campagna 2009*, Tutela dei Beni Culturali in Alto Adige, Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, pp. 204-206.
- TECCHIATI U., 2010a - *Dinamiche insediative e gestione del territorio in Alto Adige tra la fine del III e la fine del I millennio a.C.*, in L. DAL RI, P. GAMPER & H. STEINER (a cura di), *Höbenedlungen der Bronze- und Eisenzeit. Kontrolle der Verbindungswege über die Alpen - Abitati d'altura dell'età del Bronzo e del Ferro. Controllo delle vie di comunicazione attraverso le Alpi, Forschungen zur Denkmalpflege in Südtirol* - Tutela dei Beni culturali in Alto Adige. Studi e ricerche, Vol. VI., pp. 487-559.
- TECCHIATI U., 2010b - *Collalbo, Zona residenziale rio Zaber*, Tutela dei Beni Culturali in Alto Adige, Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, pp. 198-200.
- TECCHIATI U., CASTIGLIONI E., CONZATO A., COTTINI M., GIOVANNINI F., RENHART S., RIZZI ZORZI J., VALZOLGHER E. (c.s.) - *Osservazioni sul mondo ideologico e funerario tra il IV e il III millennio a.C. in Alto Adige*.
- TOSCO C., 2007 - *Il paesaggio come storia*, Bologna, Il Mulino.
- VALZOLGHER E., 2011 - *Italy, Villandro/Villanders-Plunacker*, in T.F.G. HIGHAM, C. BRONK RAMSEY, F. BROCK, D. BAKER & P. DITCHFIELD (a cura di), *Radiocarbon dates from the Oxford AMS System, Archaeometry Datelist 34, Archaeometry* 53, 5, pp. 1076-1078.

- VASARIN M. & MIOLA A., 2006 - *Tracce di attività orticole nel sito neolitico di Barbiano (Bolzano, Nord-Italia): uno studio palinologico*, Atti della Società dei Naturalisti e matematici di Modena, s. VI, vol. 137, pp. 260-273.
- WELPONER V., 1962 - *Spitznackiges Steinbeil aus dem Katzenbach bei Bozen*, Der Schlern, 36, 1962, pp. 168-169.
- WIERER, U. & BOSCATO P., 2006 - *Lo sfruttamento delle risorse animali nel sito mesolitico di Galgenbübel-Dos de la Forca, Salorno (BZ): la macrofauna*, in U. TECCHIATI & B. SALA, *Studi di archeozoologia in onore di Alfredo Riedel*, Bolzano, pp. 85-98.
- ZANDÒ N., 2002 - *La capanna dell'età del Rame di Villandro-Plunacker*, in Atti della XXXIII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Preistoria e protostoria del Trentino Alto Adige/Südtirol, in ricordo di Bernardino Bagolini, Trento, 21-24 ottobre 1997, Firenze, Sessione II, Posters, pp. 339-342.